

bagliori di luce attraversano lo spessore di ghiaccio del finestrino. Io non mi muovo per non compromettere quel po' di tepore che ho trovato.

Finalmente siamo fermi ad una stazione. Albeggia. Sento che tentano di aprire la portiera della carrozza, ogni scompartimento ha la sua porta d'accesso, non vi è corridoio. Batti e ribatti finalmente il ghiaccio si stacca, la maniglia cede e appare la figura di un ferroviere, anziano, incappucciato, baffoni all'insù che ci osserva sbigottito. Noi stiamo immobili mezzi assiderati. Comincia ad imprecare, s'arrabbia, s'infuria; attacca lite con quelli della scorta, non sente per niente il concitato abbaiare del maresciallo SS. Si odono dei colpi secchi di martello sotto lo scompartimento poi una scarica di vapore sotto pressione, poi altri inchiavardamenti ancora. Il caldo. Il caldo comincia piano piano ma è come nascere una seconda volta. Ora i radiatori sotto i sedili sono così caldi che non si possono toccare. Passa un po' di tempo e bisogna levarsi cappotto e giacca. Riprendiamo forza. Ora incomincia la sete, poi diverrà da deserto africano. Stacciamo il ghiaccio esterno dei finestrini per succhiarlo. Si comincia anche ad osservare ciò che c'è fuori. Attorno a noi ci sono un'infinità di binari. Dobbiamo essere alla periferia di un importante nodo ferroviario. Accanto ad ogni scambio di rotaia c'è un gran falò contenuto in un grosso contenitore di lamiera e alimentato da gruppi di prigionieri, per lo più donne russe. Domandiamo loro dove siamo. Non voltano nemmeno lo sguardo verso di noi. Insistiamo. Ridono come inebrate. Poi ci pare di udire: Norimberga. Frugo nella mia memoria geografica Norimberga, Lipsia, Dresda, il triangolo di città importanti sotto Berlino. Allora si va verso Nord, ma la nostra salvezza è il Sud: sono disperato.

Il treno riprende la sua corsa, ma ora sembra di essere dei signori, di viaggiare in prima classe. Siamo però tremendamente tormentati dalla sete, la bocca è arsa, le labbra secche e si sta male. Non so rendermi ragione di questa sete, mai provata prima, di cui tutti soffriamo. Vi è una fermata e la scorta è relativa o forse considerato che le nostre carrozze sono attaccate ai treni

locali in quel movimento di passeggeri i nostri guardiani non amano evidenziarsi. Qualcuno prova a scendere, non ci sono impedimenti, può raccogliere qualche manciata di neve per calmare la sete. Quasi tutti facciamo la stessa cosa. C'è chi mangia la neve senza ritegno, chi si limita a farne una palla di ghiaccio e a leccarla lentamente come fosse un ghiacciolo. Siamo avvertiti che è estremamente pericoloso. Io intuisco da me che c'è del rischio. Difatti, già la sera prima di giungere a destinazione si manifestano casi di diarrea. Si viaggia per tutto il giorno e ad ogni fermata mi accorgo che ci sarebbe la possibilità di evadere; una possibilità che aumenta assai alla sera quando la nostra carrozza è presa d'assalto dai lavoratori che rientrano alle loro case. Siamo mescolati a loro, parlo con un giovane tedesco che non sa niente del nostro stato e ci crede probabilmente dei prigionieri comuni. Ignora sicuramente tutto dei campi di sterminio. Dapprima è affabile e cortese poi ritiene opportuno assumere un atteggiamento meno confidenziale. Noi siamo tutti seduti, i civili in piedi, pigiati, sono il doppio di noi. In quella circostanza, si potrebbe facilmente evadere.

Ad ogni fermata scendono i viaggiatori e alla fine rimangono solo noi prigionieri. Pensiamo di star andando proprio in un terminale sperduto chissà dove. Quando ci fanno scendere s'è già sparsa la voce che mancano alcuni prigionieri russi. Ci contano e ci ricontano. Risputa il maresciallo SS che non si era visto per tutto il giorno ed è più infuriato che mai. Dobbiamo caricarci sulle spalle tutto il materiale che è stato scaricato dal treno. Si va, così affardellati, per una strada buia e deserta che non termina mai. Incominciano i primi cedimenti, i lamenti, la ricerca di compagni fidati per averne l'aiuto. Taluni rimangono indietro e sono sospinti a botte e a calci. Qui in questo posto sperduto potrebbe arrivare anche la fine per noi tutti. Siamo in cento, con un fucile mitragliatore ed una lampada a pila, basterebbe un niente per la nostra eliminazione. Finalmente davanti a noi si profila una piccola baracca di legno circondata da reticolati ai margini di un bosco. Le solite lampade poste ai quattro angoli della recinzione danno l'aspetto di un ridottissimo campo di pri-

gionia. Prendo una bracciata di paglia e mi sistemo la cuccia per passare la notte sotto una ridottissima coperta. Per proteggermi dal freddo devo stare ancora più rannicchiato che sul treno.

I primi giorni, in questa nuova sistemazione, la sofferenza è continua per il fatto soprattutto che nella baracca non vi è niente per riscaldarsi. Si entra alla sera stanchi ed affamati e sono distribuite sei, sei di numero, patate cotte a testa, alimentazione che, anziché dare un po' di vigore, deprime ancora di più perché lo stomaco è sempre tremendamente vuoto. Alla mattina la sveglia è inesorabilmente alle sei, poi si aspetta in fila il primo albeggiare per uscire. Nostro compito è livellare una radura tutta cespugli e dossi di terra, al limitare di un bosco; dalla parte opposta vi è la strada asfaltata che da Pirna porta a Zittau ed oltre verso Praga. Da un altro lato ha inizio una collinetta con tante betulle. Questa radura è come una depressione del terreno e va livellata, asportando una grande quantità di terriccio sabbioso dove per fortuna la pala affonda e non occorrono piccone e mazza di ferro per spaccare le pietre. Laddove abitualmente i prigionieri sono obbligati a maneggiare quotidianamente questi pesanti arnesi si può dire di essere proprio all'anticamera del forno crematorio. C'è, infatti, un'incredibile sproporzione tra le poche energie immagazzinate ed il loro oneroso dispendio.

Quando il terreno fu ben livellato e furono pronti anche i canali per la fognatura, venne predisposto l'assemblaggio dei pezzi prefabbricati per erigere la nuova baracca, che doveva poggiare su paletti di legno — le "pigne" — conficcati nel terreno con la stessa caratteristica di un sistema a palafitte. Per battere queste pigne, per nostra fortuna, non si ricorse al lavoro ordinario, ma vennero richiesti dei volontari in cambio del supplemento di una intera forma di pane al giorno.

Spadotto di Pordenone era alto quasi due metri, aveva due mani poderose, era d'animo buono e gentile, incapace di fare del

male. Fu ingenuo ad accettare, non aveva valutato bene. Il suo crollo è stato impressionante. Divenne d'una magrezza spaventosa, la larva di se stesso. Barcollava non si reggeva più in piedi. Lo sostenne il suo fisico integro e vigoroso. A contratto finito gli ordinammo di non buttare più nemmeno una palata di terriccio nel carrello e quando era più allentato il controllo con la collaborazione dell'intera squadra lo mettevamo a giacere nei posti più appartati. Prima non era possibile accorgersi del nostro graduale deterioramento fisico ed anche la magrezza, essendo di tutti, non dava adito a confronti. Il confronto è stato il pauroso tracollo fisico di Spadotto che nel breve tempo di una settimana diventò uno scheletro vivente, un'ombra di se stesso, perdendo sicuramente la metà del proprio peso.

Ho attorno a me tutta la squadra di lavoro. Si incomincia alla mattina presto a darsi una carica di coraggio. È il barbiere francese ad aprire il dialogo domandando: — Allora Sergio come va?

Ed io, rispondo sempre negli stessi termini, ma i miei compagni di lavoro ne sono comunque entusiasti.

— Bene — rispondo — non hai forse sentito questa notte tuonare il cannone sul fronte russo? Vanno avanti sfondano!

Nessuno fiata, tutti fanno finta di lavorare in silenzio. Io rimugino tra me e me e poi esclamo: — La va a pochi!

Qualcuno ha la forza di guardarmi sorridendo. Poi come in un monologo mi metto a dire: — Basta resistere due mesi; quando cessa il freddo è fatta. — Poi dopo un po' rivolto al francese, ma parlando per tutti, che mi sentissero anche quelli più lontani: — Due mesi, sessanta giorni, sai contare fino a sessanta? Allora basta! — Metto la pala conficcata in terra, appoggio le mani sull'estremità del manico e dico: — Guardate — ed indico loro i carri di profughi che muovono verso Occidente — il fronte si avvicina, bisogna resistere a tutti i costi.

Questo discorso è come un toccasana, un balsamo, un elisir di lunga vita. In realtà la nostra situazione è tragica, non c'è da farsi illusioni, si tratta di essere ottimisti o di cadere nel nero

del pessimismo: ogni giorno bisogna trovare qualche argomentazione che dia una carica di vita, che dia la forza di sperare.

Il barbiere francese è il più entusiasta di tutti per questo discorrere. Ride soddisfatto e la sua faccia rosea da bambino esprime gioia, speranza e contentezza. Juracka, il cecoslovacco di Praga, alto di statura, gentile nei modi, piuttosto taciturno si fa tradurre in tedesco le nostre conversazioni e ride soddisfatto in modo contenuto e si contorce le mani come per un'intima e profonda soddisfazione. Si va avanti con le solite frasi per tutta la mattina perché la mattina è lunga e fredda e tormentosa, al pomeriggio invece siamo più rilassati e pare che il tempo vada più veloce.

Gigi Villa e Mario Tiberio a una cert'ora vengono fuori coi loro soliti discorsi.

— Sento un odore di salame e di pane bianco, fresco, croccante. — Allora ognuno dice la sua, quello che desidererebbe più metter subito sotto i denti: trippa alla parmigiana, gnocchi di patate, bistecca, coscio di agnello; scendiamo nei particolari, come viene rosolata la carne e l'immancabile mezzo bicchiere di vino bianco per tirar fuori la fragranza dell'arrosto, e poi ancora una sequenza di informazioni e precisazioni e anche battibecchi su come agire per ottenere il miglior risultato.

Pur nella situazione drammatica in cui viviamo stentano a morire gli interessi privati, le questioni della proprietà perduta, dei beni sottratti in patria dagli occupanti nazisti. Parliamo di compagni di prigionia per lo più anziani, sfiniti dai sacrifici e senza più alcuna lucidità mentale.

Il mio conterraneo di Barbana, sicuramente possidente terriero, quando può mi chiama in disparte e mi racconta sempre la stessa storia. Gli avevano portato via tutti gli animali senza lasciargli nemmeno una ricevuta, allora lui si era recato al più vicino comando territoriale tedesco esponendo dettagliatamente il caso, lamentando il grave danno subito e loro avevano risposto — Gut... gut... gut! — che gli avrebbero dato i soldi. Invece sono venuti di notte hanno messo a soqquadro la casa e lo hanno

arrestato. Si sono salvati i figli che erano con le formazioni partigiane e gli altri familiari che si nascondevano negli appositi rifugi. Ora voleva sapere da me se a guerra finita lo avrebbero rimborsato dei danni subiti fino all'ultimo centesimo, perché così era giusto ed in tal modo egli avrebbe preteso essere retribuito. Conoscevo a memoria le sue argomentazioni, ma quando mi prendeva per la manica non mi volevo sottrarre al dialogo, mi pareva di prolungargli la vita. Per la sua tranquillità interiore dovevo recitare la parte, e lo facevo con serietà. Gli davo ragione in tutto e su tutto e aggiungevo ancora qualcosa che mi capitava per la mente per farlo più contento. Ma subito mi prendeva il rimorso per le menzogne pronunciate e me ne andavo nonostante le sue insistenze: avevo la disperazione nel cuore pensando che se avessimo avuto la fortuna di ritornare non ci avrebbero badato per niente, forse non ci avrebbero neanche creduto, forse sarebbe stato pure il caso di starsene in silenzio, per non essere commiserati come se la guerra e la prigionia ci avessero bevuto il cervello.

Ma il mio interlocutore non mi lasciava andare, mi correva dietro, mi prendeva per la giacca, voleva scendere nei particolari, voleva informarmi di tutto, voleva consigli come se io fossi un'autorità, un uomo di potere, uno di quelli in alto che contano molto.

Il mio conterraneo di Barbana non lavora più con me, l'hanno messo in un'altra squadra. È il più anziano fra i prigionieri. Un giorno ci incontriamo a tu per tu a ridosso della baracca dopo avere consumato la brodaglia al riparo del vento per godere un po' di solicino che non scalda affatto ma ci consola tanto. Costatato che egli rimane immobile indifferente come se non ci conoscessimo mi avvicino e gli dico:

— Ciao, Barbana, (in dialetto) sono Sergio, che non mi riconosci? — Mi guarda fisso, si mette sugli attenti, si leva di scatto il berretto. Io lo abbraccio con commozione e percepisco con prepotenza che il suo corpo è freddo come il marmo.

Dopo pochi giorni era morto.

La questione delle scarpe dell'esercito italiano e fascista è stata sempre per il povero soldato un problema di fondamentale importanza. Da nuove, belle e con un odore piacevole di cuoio, costituivano forse il capo più ambito di tutto il corredo individuale, mentre tutto il resto confezionato male e con taglio antiquato cascava addosso come un sacco. Nella grossa suola di cuoio erano conficcati i chiodi che avevano il compito di proteggerla dall'usura, ma i chiodi cadevano prestissimo: semplicemente non ci stavano, tutto si disfaceva, era un cuoio senza la concia opportuna che dopo poco tempo si apriva come il cartone bagnato.

È cosa nota che Napoleone Bonaparte pretendeva che i suoi soldati avessero i calzari di ottima fattura e i suoi emissari dell'economato facevano incetta in tutta l'Europa di piante sature di tannino per trattare adeguatamente le pelli e ottenere una concia ottimale. Dell'esercito tedesco non occorre fare parola, da sempre hanno le scarpe resistenti come il ferro. Per l'esercito russo è normale possedere un equipaggiamento da consentire al soldato di resistere a temperature polari.

Per noi, popolo mediterraneo, poteva anche essere sufficiente quel tipo di scarpone, ma quando le truppe furono impegnate sulle Alpi Marittime nelle operazioni contro la Francia o in Albania per l'invasione della Grecia, nel complesso vi furono più assiderati che feriti.

Era anche in dotazione dell'Esercito Italiano lo scarponcino da ginnastica, mezza tela e mezzo cuoio, con una suola sottile sottile per le manifestazioni sportive; veniva distribuito nelle varie occasioni in cui i reparti si esibivano in pubblico. Dopo l'armistizio sicuramente i tedeschi ne trovarono i magazzini pieni e non esitarono a mandare ogni cosa in Germania. Nei magazzini di Flossenburg vi erano a montagne di queste scarpette da ginnastica dell'Esercito Italiano, le quali essendo giudicate giustamente cosa da niente, non potevano che finire nei depositi per i prigionieri.

Quando dovemmo scegliere prima di partire da Flossenburg

per farci il corredo di sopravvivenza io mi guardai bene di calzarmi con quella roba inadatta per quei climi e fu la mia fortuna. Parecchi dei miei compagni di sventura optarono ignari per quelle stramaledette scarpette da ginnastica nuove e fu la loro disgrazia. Con una scelta più oculata sicuramente molti di loro avrebbero resistito fino alla liberazione.

Il doloroso calvario cominciò quella notte in treno, senza riscaldamento con una temperatura glaciale mai provata prima. Lì si verificarono i primi casi di congelamento, non totale del piede, ma di alcune parti più esposte più sacrificate alla circolazione; poi l'opera di demolizione dei tessuti circostanti continuò inesorabile, progressiva, lenta, inarrestabile.

Per camminare i nostri compagni sono costretti ad appoggiarsi a noi, alle nostre spalle, vanno adagio, non possono correre. Quando il "Capo" o il "Vecchio" credono che il ritmo di lavoro sia troppo lento e si mettono ad urlare come ossessi — Schnell... schnell... —, mentre tutti si adeguano, loro, vittime di questo incipiente congelamento ai piedi, soffrono maledettamente e muoversi con più celerità è un supplizio; per questo vengono picchiati, e son colpi duri sulla testa e sulle spalle che su quei corpi già debilitati lasciano segni nefasti. Purtroppo il freddo continua e le piaghe ai piedi si aggravano sempre più. Sono una diecina i nostri compagni italiani in queste condizioni. Ma anche il tenore tedesco, che non canta più *"Isolabella, lago Maggiore"*, è mal messo, non può camminare, smagrisce paurosamente. In questi corpi sofferenti, debilitati, coi piedi piagati, subentra anche la diarrea, è come la maledizione, è il destino crudele; dove il corpo è più sofferente lì si abbattono i malanni a ripetizione.

Nella baracca ha già cominciato a funzionare la piccola stufa alla sera e fa un caldo confortante per cui possiamo anche toglierci la camicia, fare un po' di pulizia personale e levarci qualche pidocchio di dosso. C'è silenzio. I più sono raccolti attorno alla debole luce delle lampadine. Si cerca di aiutare i compagni a curare le piaghe prodotte dai congelamenti, ma manca tutto, non



c'è una garza, non c'è niente. Le piaghe sono brutte, si schiudono come rose, intorno vi sono segni evidenti di necrosi che andrebbe asportata. Il pus si impasta con le calze, con le pezzuole, ci vorrebbe una pulizia radicale ma non c'è neanche l'acqua. L'acqua è fuori, di notte non si beve. Nessuno si lava. Alla domenica il barbiere francese ci fa la barba. Non vi è uno specchio. Tanto per vedermi come sono in faccia mi metto davanti al vetro della finestra, ma è difficile trovare il giusto riflesso. Non mi riconosco più. Mi sembra di essere uguale a tutti gli altri, così rasato, con gli zigomi sporgenti, le labbra affilate, la pelle tirata.

Il più malato di tutti in seguito al congelamento è il mio conterraneo Pauletich dei dintorni di Pisino. Ha all'incirca la mia stessa età, parla con la flessione italiana di quelli che hanno come madrelingua lo slavo. Si è aggrappato moralmente a me ed io cerco di fare quello che posso. Lo faccio sedere in un posto appartato pronto a chiamarlo qualora comparisse lo zingaro tedesco, sorvegliante della nostra squadra. Per spostarsi da un luogo all'altro si appoggia sulla mia spalla, ma il suo dolore deve essere sconvolgente, tentenna il capo, respira con affanno. Mi chiama Ser-gi-o, anche quando non è necessario, come quando il fanciullo, per dare sicurezza a se stesso dice, "mamma". Questo mi dà fastidio perché so di fare realmente ben poco: forse il massimo che posso, comunque poco. Non posso permettermi di piangere.

Siamo l'uno a fianco all'altro con la gamella in mano. Beviamo brodaglia. Lui non ce la fa. Io lo guardo e gli alzo il braccio; lui sorbisce piano piano. Voglio stargli vicino il più possibile. È notte, c'è un silenzio assoluto. Per i bisogni c'è un bugliolo di legno all'interno, accanto alla porta di ingresso della baracca, ma ce ne serviamo solo quando siamo proprio alle strette perché si sa che ogni miasma resta poi dentro. Questo bugliolo, per di più, è vicino alla cameretta dei Capi, anzi proprio a ridosso, separato da un tramezzo di assi con vistose fessure. Vi filtra ogni suono e il cattivo odore si spande dappertutto: ciò li manda inesorabilmente in bestia. Di notte mi sveglio spesso, talvolta tormentato dai crampi alle gambe, talaltra per il gran vuoto allo stomaco, ma

poi passa e riprendo a dormire. Nel silenzio della baracca e nella penombra, Pauletich passa, trascinandosi, davanti a me. Vacilla, va sicuramente al bugliolo. Dopo poco si ode una grande scarica della diarrea a stento fino allora repressa. Il Capo si mette a mandare maledizioni, si butta giù dal giaciglio, apre la porta che dà allo stanzino del bugliolo e si mette a batterlo istericamente col nodoso bastone sulla testa. Io d'istinto mi butto giù dal tavolaccio, percorro veloce quei pochi metri e gli dico in tedesco: — "Capo" non lo batta, egli è già un uomo morto! Per favore — Bitte schon — egli è già un uomo morto — er ist schon ein Mensch tot. Il "Capo" smette di picchiarlo. Stravolto in faccia maledice me e tutti gli italiani con una valanga di urla. Noi tre siamo in quell'angusto atrio, faccia a faccia, ove filtra appena un po' di luce dell'illuminazione esterna attraverso i vetri. Io mi sento come svuotato dentro, pronto a subire tutto. Non mi tocca. Poi mi ordina di portarlo l'indomani mattina all'infermeria.

A noi era assolutamente vietato entrare nell'infermeria. Anche il lazzaretto era collocato entro il recinto del Campo e alla mattina quando si usciva e si andava al lavoro io rasentavo i reticolati per osservare in faccia il morto che era stato depositato dietro la baracca di notte per rendermi conto chi era colui che aveva cessato di soffrire. Una mattina mi prese quasi un colpo, mi era sembrato che quelle membra irrigidite fossero di Pauletich; invece si trattava di Peter, il giovane francese, biondo, delicato, giovanissimo. Avrò avuto diciassette anni. Avrò avuto la sua storia, raccontava tante cose, rammentava sempre la montagna. È stato per me soltanto Peter: giovanissimo, biondo, fragilissimo. Era francese.

Mi sentivo ormai preparato a tutto. Le cose tristi già viste sarebbero bastate per dieci vite vissute. Sapevo che prima o poi mi sarei trovato di fronte le membra scheletriche e irrigidite del mio amico. Quando ciò avvenne pensai ad una cosa sola. Mi

aggrappai ai reticolati e mi volli accertare che realmente non respirasse più. Si raccontavano tante storie e specialmente a Flossenburg: le raccontavano i barellieri che in lunga processione trasportavano i corpi ai forni.

La betulla è una pianta adatta a sopportare i climi nordici eppure si presenta nel suo insieme quasi delicata, lucente argentea con i rami arcuati e cascanti per sopportare meglio il peso della neve senza spezzarsi. Da una parte, al limite della radura, dove siamo impegnati in un'opera di sterro, incomincia questo boschetto di betulle, esili, lucide con i rami fluttuanti armoniosamente quando soffia il vento. Dalla parte delle betulle ad oriente, sorge il sole e noi già fuori da qualche oretta sempre con lo sguardo rivolto là a vedere la levata, giacché si va verso la fine di febbraio e le giornate cominciano ad allungare.

Appena arrivato in questo sottocampo sull'Elba verso la metà di Gennaio, in una giornata particolarmente serena e limpida, mi era presa una grande nostalgia di casa mia, della mia terra e dei miei luoghi nativi che ora mi sembravano tanto lontani per il fatto che qui il sole a mezzogiorno è debole e lontanissimo, lambisce quasi l'orizzonte, giù, giù, basso, basso. Fa tardi la sua prima comparsa, si solleva di poco in un arco di cerchio appena accennato e poi scompare alle prime ore del pomeriggio. Questa palla di fuoco lassù in questa stagione da queste terre nordiche può essere guardata e fissata, ché la luce arriva spenta, esausta. Questo fenomeno mi dà la misura esatta di quanto sono lontano da casa mia. Ho la cognizione precisa che siamo nel pieno dell'inverno. La nostra grande speranza è l'inizio della stagione più mite. È un chiodo fisso: se arriviamo al mese di Aprile siamo salvi! Puntiamo tutto sulla diminuzione del freddo, ma a consolarci resta anche il fatto che il fronte orientale è in movimento. Ad est, verso Zittau ed oltre, forse a cento chilometri di distanza, il brontolio del cannone, anche se indistinto e confuso, è incessante.

Quella mattina dico con convinzione ai miei compagni di la-

voro che la betulla ha messo fuori una prima gemma lanuginosa e mi esalto a spiegare che si va verso la stagione più mite, che è necessario avere coraggio, che bisogna farcela in tutti i modi. Io insisto che c'è già un rigoglio di vita nella natura e la natura non tradisce il suo corso; per il freddo il peggio è passato e così passerà anche il resto. Ci diamo una carica di fiducia. Ogni mattina osservo e faccio osservare le gemme lanuginose delle betulle che sono immobili nella fase di attesa e di statico letargo, ma dico che si gonfieranno e quando quel bozzolino avrà preso la conformazione di una foglia allora sarà il momento della nostra salvezza. Tutti tacciono, come se non mi avessero udito, come se non avessi parlato, nessuno dimostra di prendermi in considerazione. Ma io insisto. Mi lamento che quella notte non ho potuto dormire a causa dei crampi alle gambe e dei tormenti allo stomaco per la fame, e per tutto il tempo che sono stato sveglio ho udito il brontolio del cannone sul fronte russo. Sicuramente ora anche il fronte orientale è dentro i confini della Germania e per essere arrivati fino lì da Stalingrado di strada ne hanno fatta e di battaglie ne hanno vinte. Ritengo impossibile un capovolgimento della situazione, anzi, non è affatto inverosimile che possa comparire all'improvviso qualche carro armato liberatore. Mostri di acciaio con quella potenza di fuoco e quella autonomia possono ben fare puntate di cento chilometri nel territorio nemico. Le schiene dei compagni sono curve sui manici delle pale. Sembra che tutto il mio parlare sia completamente caduto nel vuoto. Passa ancora del tempo poi Luigi Villa comincia a canticchiare. Mario Tiberio gli fa eco con il suo inesauribile monologo dove tutto ruota attorno al — salame profumato — pane bianco appena cotto — formaggio pecorino di prima qualità — Pinot grigio del Collio — ed altro che so a memoria.

Ci siamo tirati un po' su col morale. Ognuno ora ha da raccontare la sua storia. Come passa veloce il tempo. Io vado col pensiero alla mia casa. Rammento la spensieratezza del vivere senza problemi; la difficoltà di stare seduto al tavolino a studiare

perché attratto irrimediabilmente dalla bellezza della natura in quei posti. Avessi almeno letto in anticipo l'autobiografia di Vittorio Alfieri, mi sarei io pure fatto legare alla seggiola. Invece la bellezza del mare mi attrae irresistibilmente. Qui si è soliti praticare la pesca subacquea con mezzi primitivi, ma in compenso il branzino non smaliziato viene incontro alla punta lucente della freccia e rimane come inchiodato. Le isole di Brioni sembrano un arcipelago delle Hawaii. Ci sono darsene rocciose e insenature dolci con grandi palmizi. La pace regna sovrana. Il nostro canotto corre veloce sul pelo dell'acqua e un grosso delfino ci accompagna per lungo tratto, ogni volta che emerge formando un arco nell'aria ci fissa con i suoi grandi occhi intelligenti. Si cercano i posti più isolati tra Bagnole e Promontore. La collinetta è coperta dalle larghe foglie carnose di salvia selvatica, si scivola e c'è un'inebriante fragranza. Poi si scende a precipizio sulla spiaggia rocciosa e lì negli anfratti branchi di storditi saraghi, si lasciano trafiggere. La Faveria, la barca a vela della Società, vola sull'acqua sotto le sferzate della bora e sorpassa sottovento le "Stelle" della Marina Militare con gli equipaggi che si allenano per importanti competizioni. A Medolino, l'unica spiaggia sabbiosa, si può camminare per mezzo chilometro e l'acqua continua a coprire soltanto le ginocchia. Volosca, Medea, Laurana ed Abbazia sono incastonate sotto le montagne, rivolte ad oriente, inondate di luce dal primo mattino e fa loro contrappunto il Quarnero, profondo, azzurro, tranquillo. Alla sera, l'ombra fresca delle montagne si distende precocemente sulle spiagge e nei giardini suonano le orchestre in quell'idillio di convivenza sociale da Mitteleuropa asburgica che ancora sta resistendo, con i suoi ultimi slanci, ad un mondo che cambia e cambierà totalmente. Ancora più su, sopra Fiume, verso Monte Nevoso, ci sono immensi boschi di faggi, alti, robusti, dalla corteccia liscia, levigata, dove mio nonno cacciava gli ultimi orsi. Ora robusti cavalli ungheresi con la criniera bionda e biondo il ciuffo di crini che copre gli zoccoli, tirano fuori dal selvaggio i grossi tronchi abbattuti, portandoli fin sul sentiero.

C'è una situazione di movimento nel nostro sottocampo. È venuto un nuovo Sovrintendente alle cucine, dove l'attrezzatura è sproporzionata per il ridotto numero di prigionieri e guardie, ma il Campo cresce, le nuove baracche prendono consistenza, ci potranno stare sicuramente altri mille prigionieri. Il barbiere francese è stato mandato a tempo pieno alle cucine e così pure un napoletano che dice di essere cuoco. Il responsabile alle cucine è un sottufficiale SS reduce dal fronte russo dove ha perso una gamba. Ciò che ha visto lo ha fatto sicuramente riflettere. Viene al lavoro più spesso in abiti borghesi che in divisa. Intanto il francese e l'italiano cominciano a gonfiarsi. Quando il prigioniero costretto a quella prolungata sottoalimentazione comincia a mangiare normalmente, non è che ingrassi: si gonfia, diventa lucido in faccia, gli si gonfiano i glutei, le spalle, si rigonfia come un sacco pieno senza il segno della vita e senza collo.

Il barbiere francese ora si trova a disagio assieme a noi la sera quando rientra per dormire. Si sente quasi in stato di colpa. Una volta mi stava sempre appresso e gioiva quando pronosticavo che ormai eravamo arrivati alla fine della guerra e che la Germania nazista sarebbe stata messa in ginocchio. Mi sorrideva sempre, mi stava vicino, però andava paurosamente giù di fisico e se non lo avessero adibito ai servizi della cucina, sicuramente ci avrebbe lasciata la pelle prima della liberazione.

Del napoletano so poco o nulla; è piccolo di statura e certamente molto astuto. Alla sera quando rientra in baracca si porta appresso in tutte le tasche pigiate e disfatte quante più può patate lesse e le distribuisce: è magra cosa per ciascuno, ma quella solidarietà conforta. Alla sera ci danno sette patate lesse oppure una punta di coltello di margarina e mezzo etto di pane. La debolezza si fa sentire sempre più, ad un ritmo sempre più accelerato. Mi accorgo che piegandomi sulle ginocchia non ho la forza di rialzarmi. Scatta allora automaticamente il processo di autoconservazione. Anche inconsapevolmente i movimenti si fanno lenti, compassati, ogni nostro agire è lento rispetto ai tempi normali d'impiego, si cammina stentatamente, si alzano le brac-

cia lentamente, questo corpo esausto va proprio per inerzia.

La domenica mattina mentre il barbiere francese mi rade quei pochi peli della barba che stentano a crescere, mi dice che il nuovo Capo della cucina è assolutamente deciso ad aiutarci. Ha già presentato una richiesta di supplemento di rifornimenti per le esigenze dei nuovi prigionieri in arrivo, ma che punta su noi, per darci un aiuto, per farci sopravvivere. Non subito, ma dopo una diecina di giorni, si trova nella sbobba anche qualche pezzo di patata, non solo brodaglia. La minestra ora è più densa ci sarà di sicuro anche farina. Una domenica ho l'impressione di trovarci dentro perfino pezzetti di carne in scatola. C'è più minestra nei bidoni e ciò dà luogo a una parziale seconda distribuzione. Un giorno anch'io mi rimetto in fila, ma prima che sia arrivato con la gamella al bidone la minestra è finita. Quelli che mi precedono, appena distribuito l'ultimo romaiolo, senza prudentemente aspettare che il "Vecchio" si sia ritirato almeno di alcuni metri, si mettono con foga sul bidone a scavare con le mani e con le unghie la crosta sul fondo. I bidoni rotolano per terra e sopra, incuranti, taluni arrancano e così spostandosi arrivano quasi addosso al "Vecchio" che se ne stava andando, e che di botto diventa come impazzito dalla rabbia perché il suo compito è proprio quello di reprimere la più piccola insubordinazione e ha carta bianca su ogni forma repressiva. Urla inferocito ed afferra il legno che serve per tenere aperti gli scuri, è un pezzo d'asse di due metri, pesante, a spigolo vivo. La fuga è precipitosa. Io mi trovo in una posizione difficile, a ridosso della baracca. Non ho scampo in alcuna direzione. Allora entro in baracca per fuggire dalla porta di dietro, ma c'è Pubj, il servo, il ragazzotto di fiducia dei capi; non so quale mansione svolga, so solo che ha licenza di picchiare. È sul secondo uscio, ha visto tutto, sa che io non ho colpe, ma mi sbarra lo stesso la fuga. Ho ancora la forza di travolgerlo e farmi largo con le forze che mi rimangono, ma per fortuna con un lampo di intuizione desisto. Senza più scampo, mi ritiro nell'angolo tutto raccolto per affrontare la tempesta. Con occhi che sprizzano pazzia il "Vecchio" mi è sopra e tira la botta con quel pezzo di legno, con estrema forza. D'istinto mi

metto le mani sulla testa. Il dolore è acuto ma più sulle dita della mano che sul capo, comunque il sangue sprizza e macchia la parete. Ormai il "Vecchio" è troppo vicino e non può brandire il lungo bastone nell'angusto atrio, allora mi tira un calcio con i suoi scarponi chiodati, calcolato per colpire al basso ventre. Faccio in tempo a girarmi e mi colpisce alla coscia: mi strappa i pantaloni, incide le carni. Mi urla in faccia come un ossesso e poi sfogatosi come per incanto se ne va. Lo squarcio sopra la tempia destra è di tre centimetri e più. Sulla parete c'è una bella macchia di sangue. Esco dalla baracca come non fosse successo nulla. I miei compagni sono come inebetiti. Piero Squadrani estrae dalla tasca una pezzuola e mi pulisce il sangue sulla faccia e tutto intorno alla ferita. Ha già fatto la crosta, allora bagna il fazzoletto con la sua saliva e gratta il sangue coagulato.

La costruzione del Campo progredisce. C'è una squadra di civili tedeschi, gente anziana, che guida il lavoro. Taluno di questi mi prende in ben volere e al lunedì mattina quando rientra al lavoro dopo avere trascorso a casa la festa mi porge qualche pezzo di pane, un paio di sigarette, una manciata di frutta secca. Brava gente, ma bisogna saper stare al proprio posto, mai rivolger loro per primi la parola, l'iniziativa devono essere loro a prenderla. Talora succedono dei litigi paurosi col maresciallo delle SS, comandante del Campo. Una mattina il capo-operaio tenne loro testa così arditamente e con spavalderia che io ho temuto che il militare estraesse dalla fondina la pistola tant'era livido di rabbia. Tentai invano di afferrare l'oggetto del contendere, ma non parlavano, piuttosto abbaiano!

Ormai nel Campo sono già state assemblate quattro capienti baracche e i lavori di sistemazione progrediscono con continuità. Più faticosa di tutte è l'opera di canalizzazione per la fognatura e la rete idrica. Si lavora nelle fosse profonde e bisogna gettare il terriccio in superficie.



Per quanto piano si vada è comunque un lavoro massacrante.

Nella nostra squadra c'è un russo, un caucasico, bruno di carnato con gli occhi lievemente a mandorla, alto, robusto, pare abbia sofferto meno di tutti delle privazioni. Con progressione si fa sempre più arrogante, dà ordini, insulta, minaccia. Nella complessa filosofia del Campo bisogna stare attenti ad ogni minima situazione. Potremmo anche dargli una poderosa botta in testa con la pala ma le conseguenze di questo atto potrebbero avere risvolti imprevedibili a nostro sfavore. Potrebbero esserci interrogatori e così via e non sarebbero da escludere conseguenze drammatiche. Poi bisogna valutare il fatto che potrebbe aver ricevuto un incarico ufficiale ed occulto di sorveglianza; allora agire contro di lui significherebbe la condanna a morte sicura.

Una mattina mentre stavamo lavorando tutti insieme alla canalizzazione lo vengono a chiamare, cosa insolita questa. Anche le punizioni vengono inflitte la sera a giornata lavorativa ultimata; per nessun motivo il prigioniero può essere sottratto al lavoro. La notizia viene accolta effettivamente come una cosa strana, ma non degna di particolare attenzione.

Quando il russo torna nella squadra di lavoro ha la faccia stravolta, però nessuno pensa che possa essere stato sottoposto ad una durissima punizione. Ignoriamo i retroscena. Non sappiamo quello che è emerso contro di lui. Siamo controllatissimi e guai a commettere qualche errore. Non siamo in grado di comprendere se proprio tra noi dei gruppi di lavoro sono infiltrati gli spioni. È improbabile perché siamo tutti morti di fame. Gli uomini di fiducia, in genere, sono pasciuti e hanno abbandonato le squadre di pala e piccone per essere più a contatto con i Capi, pronti a fare qualche soffiata per entrare ancor più nella loro protezione. Mi rifiuto di credere che tra i miei compagni, che soffrono come me, ci sia qualcuno che di nascosto, per un pezzo di pane o una gamella di minestra, faccia lo spione. Anzi, di questo sono certo, e con i miei compagni mi esprimo apertamente, come mi viene e mi sento legato a loro da grande solidarietà.

Mai prima d'allora le punizioni erano state inflitte senza la presenza dei detenuti, ch  il castigo serviva anche come deterrente per noi. Veniva richiesta la nostra passiva partecipazione che si traduceva in penetrante sofferenza morale.

Il russo caucasico non parla. Ha la faccia gonfia ma non tumefatta. La massima punizione fisica fino ad ora subita   stata di cinquanta bastonate, sui glutei, sull'osso sacro. Si   rivelata il principio della fine per tanti di quelli che l'hanno subita. Le venticinque bastonate hanno logicamente un effetto meno devastante. Taluni prigionieri ne hanno risentite poche conseguenze. Fino ad ora non so, non conosco, di altri sistemi punitivi. Pu  darsi che nel segreto della baracca delle SS si arrivi anche a cento bastonate; od altro ancora. Qui   possibile tutto. Non c'  freno morale che tenga. Soltanto la preoccupazione dell'avanzare del fronte pu , per forza di cose, indurre il responsabile del Campo ad una certa riflessione.

Il russo non accenna a parlare, a confidarsi nemmeno con me, sebbene abbiamo lavorato assieme e avuto contatti pi  diretti in una attivita  professionale pi  impegnativa. Gli faccio cenno con la mano se lo hanno battuto. Fa segni di assenso muovendo lentamente il capo. — Come, quanti colpi, perch ? — Tace, fa finta di non capire. Da quel giorno non ho pi  udito uscire una parola dalla sua bocca. Sembra impossibile come in poco tempo sia crollato quel fisico, che era il pi  efficiente ed il pi  forte fra i prigionieri. Deperisce di giorno in giorno. Ormai   uno straccio d'uomo che trascina i piedi, gli occhi sempre paurosamente dilatati. Diventato ormai completamente inabile al lavoro, viene spedito all'infermeria ad aumentare il numero di coloro che hanno la sorte segnata. Poi, come al solito, verso sera arriva il camioncino condotto da un esterno, un civile. C'  chi sale a stento da solo, ci sono gli altri che devono essere aiutati da noi. Si   sparsa la voce che dall'infermeria li portano al Krankhaus — all'ospedale. Vengono adagiati sul nudo tavolato del cassone scoperto, ma

nella corsa il vento freddo penetra nelle ossa con effetto micidiale specialmente per gli ammalati.

Quel camioncino e il suo padrone li conosco bene. È lo stesso mezzo che viene a caricare i morti accatastati e coperti di neve dietro il lazzaretto. Il vecchio autista è arrogante per natura, eppure un giorno mi avvicino e gli domando dove ha portato gli ammalati e mi dice — All'ospedale —, fa anche il nome di una località che asserisce distare venti chilometri. Sono assai perplessa sulla veridicità delle sue parole. Non so se in quel raggio di distanza esca il fumo di un forno crematorio, ma venti chilometri, con quel freddo, quei corpi esausti esposti al vento, tutto fa pensare ad una sorta di colpo di grazia.

Nella baracca, quando siamo fuori a lavorare, rimangono: il Capo, il Vecchio, Pubj e Mikael, i due russi uomini di fiducia, ed ancora un terzo russo addetto ai servizi più bassi che, tra gli altri, ha anche il compito di trattenere i prigionieri fermi premendo loro un panno sulla bocca, quando vengono puniti con la bastonatura.

Una mattina mentre noi ci stavamo sacrificando sul lavoro con una giornata infame per freddo e nevischio, venne fuori tutto lo staff di comando della Baracca. Cosa questa alquanto insolita.

Con decisione circondarono l'ingegnere serbo di Belgrado imputato di sottrazione di una coperta mancante dal suo posto letto. Il serbo, alto circa due metri, sempre in cerca disperatamente di cibo, essendo anche un incorreggibile chiacchierone, cominciò a spiegare, quasi recitando un melodramma, che stava male che aveva freddo e che per poter lavorare era stato costretto a proteggersi sottraendo momentaneamente una delle due coperte dal suo posto letto; che così stava bene e poteva fare forza sulla pala e sul piccone e non sentiva più i dolori reumatici. Lo ascoltarono senza battere ciglio, gli levarono il cappotto, gli sfilarono la coperta, il Vecchio gli diede due ceffoni tanto per non perdere l'abitudine e l'appuntamento fu fissato alla sera dopo cena per le solite "venticinque" lasagne.

Il serbo pianse per tutta la mattina; aveva anche un tantino il carattere del commediante, ma sinceramente non c'era da stare allegri. Per qualche malcapitato le "venticinque" erano state fatali; quindi smaniava e chiedeva il nostro conforto: noi eravamo pronti ad offrirglielo, ma ciò non poteva cambiare la realtà. Fummo in tanti a decidere di offrirgli a pranzo almeno una piccola parte della nostra zuppa di patate e rape; egli cominciò a piangere, a volerci baciare le mani, a prometterci che non ci avrebbe mai più dimenticati.

Rimediammo per il serbo, l'ingegnere di Belgrado, più di due gamelle di minestra che lui divorò senza lamentarsi più per tutto il pomeriggio. Soddisfatto un fondamentale bisogno fisiologico pareva si fosse dimenticato di tutto il resto, anche del poco lusinghiero appuntamento dopo cena.

Quella sortita mattutina di tutto lo staff aguzzino della Baracca per rintracciare a colpo sicuro una coperta mancante dal posto letto del serbo mi aveva fatto riflettere molto e aveva rafforzato la mia convinzione che ciascuno di noi fosse controllato individualmente molto di più di quello che poteva sembrare a tutta prima.

Sapevano con precisione il posto letto occupato da ciascuno di noi senza che vi fosse alcuna indicazione specifica. Sicuramente dopo la nostra uscita controllavano tutto, rovistavano nei trucioli dei pagliericci, in ogni angolo, per trovare qualcosa che potesse far pensare ad un nostro tentativo di organizzazione. O forse, con maggiore preoccupazione, cercavano qualche chiodo, qualche pezzo di ferro che potesse essere trasformato in arma rudimentale. Forse veniva maturando il tempo in cui i due Capi non si sarebbero più sentiti tanto tranquilli.

Era ancora di fresca memoria ciò che era capitato al povero prigioniero russo caucasico: e le idee fanno presto ad associarsi. Forse gli avevano trovato nel pagliericcio qualche pezzo di ferro. Avevamo avuto entrambi sottomano tronconi di lame spezzate, di seghe e lunghi cacciaviti ed altro ancora. Forse nelle ore insonni durante la notte aveva trovato il coraggio di tracciare qualche scritta inneggiante alla patria o qualche simbolo atti-

nente la sua fede politica, o forse aveva fatto parola con qualcuno dei suoi vaghi propositi di vendetta. Non potevo saperlo. Comunque ero certo che i capi aguzzini cominciavano a guardare con preoccupazione i giorni a venire.

Vengo spesso chiamato a svolgere qualche servizio poiché, a loro giudizio, sono tra quelli che dispongono di un minimo di forze. Ci vado volentieri sempre con l'idea fissa di poter rimediare qualcosa da mangiare. Sono ridotto maluccio, mi sento estremamente debole, ma ho una gran voglia di sopravvivere. Lavoro come posso, cerco di non affaticarmi; ho ben fissa in testa l'idea dell'autoconservazione.

Di morti ne ho già trasportati parecchi dall'interno dell'infermeria all'esterno, dietro la baracca, dove sono accatastati e lasciati lì finché viene il camioncino a caricarli per portarli al cimitero. Con quel freddo sono accatastati, come messi in una ghiacciaia. Ormai ho fatto l'abitudine a convivere con la morte. Aiuto a trasportare il corpo di un anziano ebreo fuori dall'infermeria e dalla tasca del suo cappotto, da quella posizione orizzontale, fuoriesce un fazzoletto tutto ravvolto. Non cade con la leggerezza della stoffa, ma in modo grave, pesante. Sono l'unico ad accorgermene. Deposte quelle membra irrigidite, torno indietro ostentando indifferenza. Raccolgo l'oggetto e sento che pesa. È oro! È oro giallo e brillante. È oro puro, maledettamente bello! È una dentiera mascellare con le fodere dei canini per parte e nel mezzo quattro incisivi di oro massiccio. È come un inno alla speranza. Non devo farne parola con alcuno. Ogni azione sbagliata può essermi fatale. La notte, con quel pensiero, non riesco a dormire. Temo di confidarmi con i civili che pur mi trattano bene; se riferiscono il fatto alle SS per me è finita. Eppure devo barattare l'oro per qualche briciola di sopravvivenza. Non ha senso conservare l'oro e morire progressivamente di fame. Sono mortificato con me stesso per il fatto di non poter confidare la cosa ai miei amici più cari.

È triste come si sia sempre soli quando si devono prendere

decisioni da cui dipende la propria vita.

Affronto il barbiere francese: quanto mi è stato vicino, quanto l'ho incoraggiato, quante volte gli ho detto che sì, che saremo ritornati a casa. Non può avere dimenticato, perciò gli chiedo di riferire al Vecchio che ho dell'oro e che voglio cambiarlo per avere ogni giorno una fetta supplementare di pane. Gli mostro l'oggetto, lo soppesiamo a vicenda nella palma della mano.

Torna e mi dice che vuole l'oggetto e che il pane mi sarà dato solo per venti giorni. Accetto, faccio finta di accettare, ormai sono in una morsa e non posso che fare ciò che mi viene imposto, comunque dentro di me scoppio dalla gioia. Meglio di così non sarebbe potuta andare. Bisogna però vedere se manterranno la promessa. Ho cercato di disegnare il mio piano alla perfezione, però so anche che in quelle condizioni, in cui non conti niente, dove sei nessuno, tutto è lecito contro di te.

Il mattino seguente, sulla metà dell'orario di lavoro, mi vengono a chiamare con l'ordine di andare in baracca. Sudo freddo, lì dentro ti possono distruggere. Non devono rendere conto ad alcuno di quello che fanno di te lì dentro.

Mi attende il Lageralterste: è bonario. Ma so che gli assassini non ti spaventano mai prima di darti la pugnolata al cuore. Mi domanda chi mi ha dato quell'oro. Racconto di un ebreo mio connazionale a Flossenbürg, proveniente da Bolzano, racconto che lo avevo aiutato; era vecchio, malato, gli avevo procurato la carta igienica, gli avevo barattato le sigarette con il pane. Così, quando fui trasferito di Blocco, mi regalò quell'oggetto. Il Vecchio, sempre bonario, pensa un momento poi dice: — Ya, Ya, Ya ... gut, gut. — Sopra alla tavola ci sono molte fette di pane, già pronte per essere distribuite ai prigionieri. Allunga il braccio, mi mostra col dito, fa cenno col capo, titubante avanzo, tremante prendo una fetta. Me ne vado. Sono fuori dalla baracca. Sento che le ginocchia non mi reggono. Sto per cadere. Quale supplizio per un tozzo di pane, per sopravvivere. Quanto può essere duro non riuscire a rassegnarsi a quella progressiva vita di estinzione.

Ormai il campo in costruzione sta prendendo consistenza. Sono già erette molte altre baracche, ancora da ultimare e da rifinire. Il Campo è tutto un cantiere. Vengono fatti affluire ancora una trentina di prigionieri che si sistemano nella nostra baracca dormitorio.

Ormai le gemme delle betulle hanno preso consistenza e si può anche lavorare senza guanti. La mortalità del mese precedente, causata soprattutto dal freddo intenso è lievemente diminuita anche se ogni tanto qualcuno cede di schianto per edema da denutrizione, per sfinimento o semplicemente perché allo stato di persistente denutrizione è subentrata la voglia di farla finita con quelle quotidiane sofferenze. Sulla strada asfaltata che costeggia il nostro Campo continua il flusso di profughi verso occidente, talvolta più intenso a momenti più ridotto, ma di giorno e di notte c'è sempre movimento.

È arrivato un nuovo sottufficiale delle SS ad assecondare il maresciallo. È grasso, voluminoso. Certamente non è reduce dal fronte, perché nelle zone di battaglia è una ritirata continua. È animato da tanto fanatismo e alla sera è lui a controllare le presenze e s'infuria e tiene dei sermoni incomprensibili, ma ci fa stare fermi impalati a suo arbitrio e poi siamo così irrigiditi nelle membra che facciamo fatica a camminare e ci trova gusto a farci soffrire specialmente quando piove ed è più accentuata l'inclemenza del tempo. È sempre presente sul lavoro e quando gli pare che il ritmo non sia adeguato urla allo zingaro che scatta come una molla e si accanisce contro di noi con la sua solita canna di bambù dalla quale non si separa mai. Ora le giornate si sono fatte più lunghe e noi siamo fuori a lavorare tutto il giorno; anche l'aguzzino si stanca di starci sempre addosso e troviamo spazi per prendere fiato. Il sottufficiale delle SS è presente anche alla distribuzione del rancio, ci vuole allineati in perfetto ordine e interrompe la distribuzione se è adombrata da qualche minima irregolarità. Il Capo con il mestolo in mano un giorno si spazientisce in modo manifesto e con un gesto eloquente fa cadere il romaiolo nella marmitta mandandolo a quel paese con un gesto delle braccia, poi s'infilà nella baracca. È lui ora che mette la

porzione nella gamella, la soppesa ben bene: ora ne aggiunge un po', ora ne leva un'inezia. Il ritornello è questo: — Per oggi ha salvato la Germania! — Intanto il cannone russo brontola di notte sempre più vicino, ma lui, l'SS, di queste cose certamente non sa nulla.

Al pomeriggio si lavora, ma con l'occasione si tira anche a campare: siamo in piedi dalle sei del mattino e la stanchezza per il solo fatto di stare sempre in piedi si fa sentire sempre di più. Le gambe sono come di legno e i muscoli irrigiditi. Si può soltanto andare sempre con quello stesso ritmo, viene da piangere a provare soltanto a fare una breve corsettina e la sofferenza è ancora maggiore se si tenta di piegare le ginocchia. La notte quando prendono i crampi alle cosce ed ai polpacci sembra di essere squartati vivi e, per non urlare, mordiamo la coperta piangendo dal dolore.

Sul lavoro, in particolare al pomeriggio, è tutto un arrabattarsi a studiare il momento favorevole e la situazione più propizia per appartarsi a riposare, sedersi, distendere le gambe, abbandonarsi supini, magari là dove batte un po' di sole e fa meno freddo.

Gigi Villa, che è sulla cinquantina, ha estrema necessità di non disperdere le ultime energie che gli sono rimaste e, sicuro di se stesso, abbandona sovente la squadra, sapendo di poter contare sulla nostra più piena solidarietà, per cercare un posto ove poter riposare.

Siamo sparpagliati per il Campo; il lavoro ci impone degli spostamenti per caricare e trasportare il materiale e allora ne approfittiamo per fare delle pause. I capisquadra civili lasciano fare e se non c'è il materiale aspettano. Si siedono, accendono la pipa, aspirano lentamente guardando lontano nel vuoto, pensano sicuramente al peggio. Quando è possibile si tira a vivacchiare: è nell'aria che la situazione sta evolvendo.

Calano le prime ombre della sera e finalmente il Vecchio soffia nel fischiello con quanto fiato ha nei polmoni. Tutto deve essere fatto con risolutezza marziale, anche il parlare è un abbaiare, il camminare richiede passo cadenzato come si trattasse di un rullo di tamburi; i Capi devono dimostrare alle SS la loro



efficienza e coi prigionieri si devono scatenare perché questa è la regola. Trilla il fischiotto alla sera e siamo tanto contenti della fine del travaglio quotidiano che la stanchezza e la noia scompaiono come per incanto.

Si ricompongono abbastanza disordinatamente le squadre e si va verso il luogo dell'appello generale davanti alle SS; ci accorgiamo però che manca Luigi Villa e la cosa ci preoccupa assai. Bisogna rintracciarlo prima di arrivare all'appello delle SS. C'è fermento generale. Bisogna dirlo allo zingaro. Egli corre a informare i Capi dell'accaduto. Sono loro ad interpellarmi personalmente, e io, se sapessi qualcosa, direi tutto per evitare il peggio al nostro compagno. Lo cerchiamo disperatamente in ogni baracca, in ogni angolo più remoto, ma senza risultato. Intanto alcune squadre si sono già allineate nel piazzale. Dobbiamo fare in fretta la stessa cosa anche noi. A questo punto viene informato il sottufficiale grassone delle SS, che dal piedistallo dove è piazzato troneggia arcigno, ma anche pensieroso.

Ed ecco Gigi Villa, lì in fondo, dietro a noi uscire da una baracca e neanche tanto in fretta incamminarsi verso il piazzale dove siamo schierati nel più assoluto silenzio. lo raggiunge di corsa il "Vecchio", gli tira quattro ceffoni, lo sospinge e lo conduce davanti all'SS. Ed è in quel momento che il nostro vecchio compagno di prigionia, Luigi Villa, uomo esperto, dichiaratamente antifascista, già benestante commerciante di legnami in Gorizia, uomo volitivo e pieno di spirito dà una lezione di fierezza, di dignità, di fiducia nei propri ideali da non poter facilmente dimenticare. Mentre il militare SS gli urla in faccia e inveisce e sembra lo debba distruggere con la sua possente mole e la voce tuonante dall'alto dell'autorità assoluta, la persona esile del prigioniero gli sta davanti ferma immobile e lo guarda con fierezza dal basso in alto, senza battere ciglio, fiero, deciso, lui, un numero e nulla più, mostra tutta la forza interiore di un uomo che ha scelto consapevolmente la strada della libertà e mai nessuna catena né alcun campo di sterminio potrà distruggere i suoi ideali. Noi siamo confusi, commossi, impauriti per lui, ma esaltati dal suo nobile portamento.

Anche per lui giunge la temuta punizione che, come al solito, sarà inflitta in baracca. Io tengo le orecchie ben tappate e le palpebre strette. Quando ritorna nel gruppo noi gli siamo premurosamente tutti intorno: non fa l'eroe o la vittima, dice che è stata una cosa "sopportabile" e non pare neanche sconvolto in faccia.

Nei giorni seguenti gli sto ancora più vicino e tutto procede normalmente: egli non dimostra quell'impedimento a camminare caratteristico di coloro che hanno subito la medesima punizione e gli ritorna anche l'arguzia di sempre; canticchia, è certamente soddisfatto di se stesso. Non voglio costringerlo a tornare sull'argomento, ma mi faccio molte domande, come per esempio se il Vecchio, battendolo, abbia infierito solo apparentemente, tutto può darsi, ma il fatto in sé mi pare straordinario e devo concludere, per evidenza di cose, che la forza interiore di Gigi Villa e la fede sicura nei suoi ideali sicuramente gli hanno giovato tanto.

A volte la domenica mattina non si lavora, il tempo è dedicato alla rasatura dei capelli o meglio al solco centrale che viene praticato con la tosatrice elettrica dalla fronte alla nuca, come segno particolare di riconoscimento di prigionieri particolarmente pericolosi e facilmente riconoscibili fra tutti gli altri qualora taluno riuscisse ad evadere. Così con questa giornata di riposo si recuperano un po' le forze, si può rimanere nella baracca, tenere la stufa accesa tutto il giorno. Anche se le gemme delle betulle si ingrossano sempre più, giornate discrete si intervallano a giorni di freddo intenso e cade una pioggia ghiacciata che ci inzuppa fino alle ossa. La notte nella baracca è tutto un rintronare di colpi di tosse che sembra di essere in un tubercolosario. Molti se ne vanno per sempre pochi giorni dopo il ricovero nell'infermeria: si parla di polmonite, ma è sicuramente tubercolosi fulminante, non possono ingannare quegli sbocchi di sangue!

Eppure, in quella situazione di disastro umano il sovrintendente alle cucine dimostra di volerci aiutare. Ora quasi sempre anche di sera ci attende una gamella di minestra calda, abba-

stanza densa. Un gruppo di noi un giorno si mette apposta sul viottolo che conduce alle cucine aspettandolo il mattino, quando arriva al lavoro, zoppicando, appoggiandosi al bastone, in abiti civili e di scatto tutti insieme ci togliamo il berretto e gli diamo il buon mattino — Guten morgen. — Egli rimane confuso, poi ci guarda in faccia, diventa rosso rosso, pare che gli occhi gli diventino più gonfi e lucidi. Dopo pochi giorni troviamo nella minestra nientemeno che delle pasta — che festa ragazzi — piccoli paternostri rigati: cose da non dimenticare.

Quella processione ininterrotta di gente che si avvia verso occidente portandosi dietro poche cose: il carico su una bicicletta, dei fagotti su un carretto, una carrozzina da bambini stracolma e poi i grossi carri dei contadini coperti da teloni simili in tutto a quelli dei films americani della nuova frontiera, è evidente che è gente che fugge: all'incalzare del fronte si risponde con il trasferimento di massa.

Un giorno arriva sulla strada un plotone di soldati. Dal modo di procedere si può capire che risentono di un lungo e faticoso cammino, manca in essi non solo l'aspetto marziale, ma anche un certo ordine nel procedere e nel vestire. Tutto è sintomo di un disfaccimento generale! Hanno la divisa color marrone: veniamo poi a sapere che sono truppe ausiliarie ungheresi. Le nostre guardie semplici SS sono tutte di origine ungherese, ma vestono come i tedeschi, alla stessa maniera. Quella strada prima percorsa ininterrottamente da tanta gente, nei due sensi, dopo il bombardamento di Dresda sembrava la piena di un fiume che andava soltanto verso levante. È la prima volta che compaiono soldati provenienti sicuramente dal fronte e sostano ai limiti del nostro Campo, accampandosi senza tende e senza alcun conforto di sussistenza sotto alcuni alberi che stanno vicino alla baracca delle SS. Sono armati ma paiono portare per forza le armi: si leggono sulle loro facce lo sfinimento fisico ed il morale inesistente. Noi facciamo finta di niente. I soldati sono assistiti dai nostri guardiani, stanno insieme e mangiano ciò che proviene

dalla nostra cucina. Il giorno dopo se ne vanno.

Siamo parecchi fuori della baracca ad aspettare di sottoporci al barbiere francese; è ingrassato molto e il suo rasoio gratta come un rastrello. Ormai con lui ho scarso dialogo. Ci sorridiamo un momento, poi basta, senza dirci una parola. Lui ha risolto il problema della fame, io no! Insomma c'è una barriera tra me e lui, che per forza o per amore deve stare dalla parte dei capi.

Sempre dentro il reticolato ma con il cancello appena socchiuso stiamo al sole in una tranquilla domenica mattina, quando appare il sottufficiale delle SS con una gamella tenuta fra le mani e cammina lentamente per non versarne il contenuto. Si avvicina sempre di più al nostro reticolato e ce la porge attraverso il filo spinato; lui il grassone, il sottufficiale delle SS. È sconvolgente, non so cosa pensare. Mi passa per la mente questo aforisma: s'è rotto il balocco, ora non gli rimane che piangere!

Sicuramente avrà udito da quei soldati fatti per lui inimmaginabili, che non è più possibile attribuire a propaganda disfattistica: le truppe russe a cento chilometri di distanza! Ora dimagrisce sempre più: si nota bene che è un fatto eccezionale. Non è più lui, non udiamo più la sua voce. Ha gli occhi sempre arrossati e cammina a testa bassa. Non entra più a sorvegliarci, ci ignora completamente.

Una domenica mattina, durante l'appello generale, come sempre all'aperto, veniamo informati che riceveremo una cartolina postale da inviare a casa, da scriversi in tedesco e senza riferire alcuna notizia particolare. Riteniamo, come al solito, che sia un trucco, che con l'acqua alla gola ci diano l'illusione di un contentino e che le cartoline ancor meno partiranno e non arriveranno a destinazione.

Io la compilo con estrema cura, con la migliore calligrafia e metto l'indirizzo di casa mia; laggiù tanto lontano dove anche d'inverno brilla il sole e "crescono i limoni" — parafrasando un

famoso poeta tedesco. Ma ho un presentimento che è quasi certezza: la cartolina non arriverà mai a consolare i miei che mi credono sicuramente scomparso per sempre.

Seppi poi di aver avuto ragione nel dubitare, quella cartolina postale con nel mezzo stampata la grande aquila del Reich non è mai arrivata a destinazione. Altri prigionieri ebbero sorte migliore con la loro corrispondenza, di due ho la completa certezza: avevano inviato i loro scritti in località abbastanza vicine, comunque entro il territorio della Germania o nei limitrofi paesi occupati.

Il Rossi è un prigioniero italiano che ha la cuccetta vicino a me, ma lavora in un'altra squadra, non è venuto col nostro convoglio dall'Italia, è stato aggregato a noi col trasporto da Flossenbourg a Pirna. È un povero diavolo che se ne sta piuttosto appartato, condivide le nostre sofferenze, parla poco ma nella sua faccia scheletrica emergono due occhi neri, dallo sguardo penetrante, forti, volitivi. Abbiamo avuto modo di scambiarci solo poche frasi di circostanza, di incoraggiamento, le solite parole; cerchiamo a vicenda di rassicurarci sulla nostra sorte.

Rossi resta volentieri vicino a me quando disquisisco che ce la faremo. Una mattina mi viene accanto e mi invita ad accompagnarlo verso l'estremità del campo, da dove mi indica una donna che passeggia lentamente da sola lungo la strada asfaltata davanti alla trattoria; è elegantemente vestita, già da lontano si nota un portamento distinto che ostenta una certa eccentricità. Mi dice: — È la mia donna! —

Ne deduco che la sua cartolina è arrivata a destinazione.

Il Rossi non aveva fatto mistero della sua vita travagliata sul suolo tedesco dove, trasferitosi dall'Italia come libero lavoratore era poi finito nello Straff Lager per avere commesso qualche reato, anche non grave come un furterello o un'assenza ingiustificata dal lavoro: in tempo di guerra questi fatti venivano

puniti con estrema severità. Ma non venimmo mai su questo discorso. Correano queste voci nel Campo, e circolavano anche notizie sul suo conto di ben altra gravità. Io appresi la notizia e rimasi al momento frastornato. Pensai si potesse trattare delle voci relativamente documentate di "radio gavetta". Ritenni di non dover credervi in assoluto. Comunque mi misi in guardia e sulla difensiva. Mi fu confidato un giorno, non so da chi, che il Rossi era stato aggregato al nostro trasporto per Pirna in quanto rimanendo a Flossenburg i russi lo avrebbero prima o poi ammazzato e nella maniera più orrenda perché era stato lui a strappare lo sgabello ai sei prigionieri russi impiccati ai primi di gennaio. E tutto questo per un po' di pane e margarina.

Juracka, il lungo e magro Juracka che abitava nelle vicinanze di Praga, quindi nei territori abbastanza vicini al nostro Campo, ebbe la visita della madre e fu anche ammesso ad un colloquio con lei nella baracca delle SS; poi cominciarono a giungergli in continuazione grossi pacchi con generi alimentari che condivideva con i Capi e fors'anche, in quei momenti di penuria, con le SS. Di fatto venne immediatamente esonerato dal lavoro e ottenne il permesso di rimanere tutto il giorno al calduccino in baracca nell'ozio più completo.

Cominciò ad ingrassare enormemente come tutti gli altri suoi pari e si schierò dall'altra parte, facendo addirittura finta di non conoscermi. Eppure quanto mi è stato vicino, quanto lo confortavo, ci infodevamo vicendevolmente coraggio mentre lavoravamo sotto la neve e la punta della pala non voleva entrare nella terra ghiacciata, e le punta delle dita ed i piedi parevamo morti, congelati. Io ogni tanto gli toccavo i bicipiti e gli dicevo che uno come lui avrebbe resistito all'infinito, invece la sua situazione era drammatica, il suo fisico per resistere aveva consumato ogni risorsa e incominciavano i sintomi insidiosi dell'edema; vacillava già quando camminava e fu provvidenziale come una manna dal cielo che quella cartolina fosse giunta a destinazione.

Per chi era passato dalla parte dei Capi era troppo difficile

ricordarsi di noi. Noi che siamo sempre lo zero assoluto, il nulla, che non abbiamo alcun diritto: tutti ed in tutto possono osare contro di noi. Bisogna comprendere: per sopravvivere bisogna pensare a se stessi e basta, l'altro non esiste. Ma una mattina lui, Juracka, già ingrassato, lento e pachidermico nei movimenti, protetto dai Capi coi quali condivideva il contenuto dei pacchi che gli arrivavano, senza motivazione allungò la gamba per colpire con un calcio uno di noi che gli stava passando accanto. Come quando uno mira un chiodo con un grosso martello e, sbagliando il colpo, si colpisce involontariamente il dito: così, con la stessa forza e dolore mi entrarono nell'animo lo sgomento e la tristezza.

Ad ogni modo, in considerazione del fatto che il prigioniero Juracka ha avuto un colloquio riservato con sua madre è anche ipotizzabile il fatto che il Rossi abbia potuto, lui pure, avere un colloquio con la sua donna, che per di più era a tutti gli effetti cittadina tedesca.

Il nostro campo di lavoro ha le garitte delle guardie poste ad ogni angolo di un approssimativo rettangolo ancora non recintato: la collocazione del filo spinato verrà fatta soltanto dopo la costruzione di tutte le baracche. Però è proibito lo stesso oltrepassare quella linea per ora non tracciata che unisce un posto di sentinella all'altro. Da un lato c'è un'ampia spianata un po' in discesa che dà in un boschetto. Da questa parte noi andiamo spesso, a squadre, a prelevare dei tronchi e delle assi di legno che sono lì ammassati da tempo e oltrepassiamo come nulla fosse quella linea retta solo immaginata tra una sentinella e l'altra. Anzi il Vecchio guardiano ungherese ci borbotta sempre benevolmente qualcosa che non comprendiamo. Gli basta il nostro sorriso forzato per rompere la monotonia del suo servizio senza significato perché non succede mai nulla; la guardia non pensa lontanamente che qualcuno di quelle larve umane che gli passano davanti potrebbe magari giocargli qualche brutto scherzo. Quando si oltrepassa quella linea immaginaria di controllo si

prova come un senso di apparente libertà. Si indugia nel lavoro, si sta per parecchio lì in quel posto ad aggeggiare facendo finta di lavorare, in realtà facendo niente. Poi quando si ripassa accanto alla sentinella con la grossa trave sulle spalle, la guardia ci fa cenno di andare piano, di riposare e noi ne approfittiamo per alleggerirci del peso e riposare, mentre l'ungherese chiacchiera e chiacchiera e noi sorridiamo senza capire nulla; ma lui è contento e non gli passa lontanamente per la testa che la zona che sta controllando sia un posto ideale per la fuga.

Un giorno io, con decisione, mi allontano dalla squadra anche se so che per nessuna ragione potranno fare ritorno al Campo senza di me: siamo soliti aspettare di essere tutti prima di rientrare col tronco sulle spalle, ché il suo peso ci fa vacillare sulle nostre malferme gambe.

Entro nel bosco, mi fa effetto assaporare un po' di libertà. Osservo tutto, procedo lentamente, scorgo che ci sono delle simpatiche bicocche in legno, dipinte di verde, che si confondono col verde delle conifere. Le casette sono disabitate, sicuramente si tratta di dimore estive della gente del luogo. Forse dentro è possibile reperire perfino qualcosa da mangiare, e potrebbe darsi vi siano anche abiti civili: basterebbe spezzare un vetro per entrare. Il bosco è attraversato da tanti viottoli, ma molti segni suggeriscono che da lì non sia passato alcuno da diverso tempo.

Avevo creduto che il bosco si estendesse a lungo in profondità, e invece finiva lì a poche centinaia di metri, ove al suo limitare passava una strada asfaltata, anche questa senza alcun segno di vita. Oltre il bosco e oltre la strada si poteva vedere una immensa distesa di campi e poi sull'orizzonte un'altra linea di bosco che, in mezzo a quella pianura tutta coltivata, non poteva che avere modeste dimensioni.

Sono soddisfatto di me stesso per aver effettuata questa ricognizione, sicuramente risulterebbe utile qualora dovessimo prendere in seria considerazione la fuga. Queste cose vanno sempre organizzate nel migliore dei modi, tenendo anche presente che chi vien preso, tra noi dei Straff Lager, viene inesorabilmente impiccato. Poi tranquillamente, dopo avere assaporato questa



momentanea libertà, soddisfatto di avere trovato un varco, rientro col mio legno sulle spalle, come nulla fosse accaduto e la guardia ungherese delle SS vorrebbe mi fermassi ad ascoltarlo poiché l'unica sua soddisfazione è parlare ad un prigioniero che non comprende niente e sta lì fermo facendo finta di capire più per compassione che per paura.

Una sera, durante quei momenti in cui ognuno bada a se stesso e accudisce come può alla pulizia personale, il Rossi mi viene vicino. Bada che nessuno ci ascolti e comincia a parlare.

Fin dalle prime battute intuisco di che si tratta, e allora sono io a guardarmi intorno per accertarmi che non vi siano nelle vicinanze orecchie di spie. Mi propone il suo piano di fuga; proprio quello che io avevo già sperimentato. Gli suggerisco di desistere: il fronte è vicino, il rischio è grande, e una volta in ballo bisogna ballare fino in fondo, senza pietà per alcuno. Faccio cenno alla necessità di un appoggio, una volta fuori, ma lui è pronto e dice che questa base c'è! Intuisco tutto. Ma se è vero ciò che si dice di lui, di quelle orrende nefandezze di cui si sarebbe macchiato a Flossenburg, allora è meglio mollarlo subito. Dico che il piano è completamente folle e che nell'attuarlo non potremmo che incorrere nel rischio di essere impiccati.

Passano i giorni e tutto è apparentemente normale nella vita del Campo. Le baracche vengono su una dietro l'altra, ormai il lavoro è bene avviato e procede con buon ritmo anche se i capitecnici civili che hanno la responsabilità dei lavori allargano progressivamente i tempi di lavoro e a noi prigionieri lasciano un po' di respiro: qualora il materiale per l'assemblaggio non è pronto, si mettono a fumare tranquilli aspettando senza dare il minimo cenno di impazienza.

C'è un ebreo anziano, venuto di recente al nostro Campo con un piccolo trasporto, che è addetto alla caldaia del catrame per incollare ed impermeabilizzare la carta catramata sui tetti delle

baracche. Il fuoco è continuamente alimentato e le fiamme non potendo sfogare tutte nel camino, vengono fuori sul davanti con impeto, mandando bagliori, ma ormai non siamo più attratti dal fuoco, adesso la temperatura è sopportabile; quel fuoco ci sarebbe semmai voluto per combattere il ghiaccio del mese di gennaio.

Per il Campo girano di frequente gli autisti, liberi lavoratori stranieri che vengono a portare il materiale coi loro camions; considerato che hanno constatato di persona le nostre spaventose condizioni di vita, con discrezione, ci portano qualche genere di conforto specialmente patate, qualche sigaretta, qualche pezzo di pane. Di solito questi liberi lavoratori quando entrano nel Campo preferiscono rivolgersi al loro gruppo etnico e così l'italiano aiuta coloro che parlano la stessa lingua e il francese, il belga ed il polacco fanno lo stesso.

L'ebreo non fa tante storie, prende le patate le mette nel fornello, quando sono arrostate le tira fuori con la paletta, la metà se le mette da parte e l'altra metà è a disposizione di chi ha portato la merce.

Il Capo, il triangolo verde tedesco, condannato a lunga pena per crimine comune e non per questioni politiche, si vocifera per uxoricidio, quando passa per il Campo fa finta di non vedere, non gli interessa se lavoriamo o meno, va come per i fatti suoi basta che non gli si diano direttamente delle seccature. Ma quando s'infuria diventa terribile, assai più feroce del Vecchio al quale fra l'altro per la sua età cominciano ad indebolirsi le forze. Io il Capo l'ho conosciuto da vicino quella notte che iniziò a battere Pauletich e, se non fossi intervenuto, avrebbe continuato a batterlo fino a che non fosse caduto morto lì ai suoi piedi. Quando mi passa vicino — ci è imposto — io mi levo il berretto. Certe volte mi guarda in faccia, con uno sguardo freddo, senza espressione, duro, e con la mano mi fa cenno che non occorre. So che non conto niente per lui e all'occasione mi distruggerebbe eppure qualche volta mi ha parlato con un'affabilità estrema ed ha fatto finta di non vedere quando con un freddo polare ci

eravamo quasi tutti rifugiati nel casottino del cantoniere stradale.

Ci sarà stata sicuramente una spiata, perché il Capo non si muove mai di sua iniziativa, lascia la responsabilità allo zingaro, che lo detesta. Quel giorno viene fuori sparato, col bastone in mano, dritto alla meta, attraversa quasi tutto il Campo, si ferma davanti alla caldaia del catrame, cerca col bastone sotto nella cenere ed incomincia a tirar fuori le patate. Poi comincia a battere l'ebreo ferocemente sul capo senza pietà. Le vittima cerca di proteggersi, ma l'altro si accanisce sempre più furiosamente. Per istinto di conservazione si mette a scappare, ma il Capo sempre dietro, senza correre, e quando lo raggiunge assesta colpi mortali. Mai vista prima tanta fredda determinazione ad ammazzare a colpi di bastone sulla testa. Non accenna a smettere! Gli è sempre dietro come un'ombra. Hanno ormai percorso in tondo metà del Campo. Adesso l'ebreo barcolla. Fugge scompostamente, non controlla più i movimenti delle gambe; il Capo non allunga mai il passo, lo segue come un'ombra e si accanisce con una rabbia selvaggia. L'ebreo è a terra e pur così non viene risparmiato. Finalmente lancia con forza lontano il bastone e si dirige alla baracca. La testa del povero ebreo è una cosa impressionante, orrenda. Il suo cranio ha dei rigonfiamenti grossi come noci dappertutto.

Chi bagna il suo fazzoletto, chi i guanti da lavoro, si fa quel che si può per lenire il dolore, le fratture, le emorragie. Con rapidità estrema la sua faccia si gonfia in modo impressionante. Non ha più sembianza umana. Là dove è caduto, si congela alla vita in pochi istanti.

Sento dentro di me di non esser riuscito ancora a fare il callo alla vita del Lager. Tutte le strategie messe in atto per sopravvivere vanno in frantumi. Quelle patate messe a cuocere in parte sono anche mie. Non posso levarmi dalla testa che c'è stata una spiata. Dalla baracca del comando è impossibile vedere quello che succede intorno al calderone del catrame. Sarò implicato anch'io? Avranno fatto anche il mio nome? Sarò stato rispar-

miato? O, forse non è così! Se mi avessero risparmiato peserebbe ancora di più, dentro di me, l'assassinio del povero ebreo.

Oggi è una giornata quasi primaverile anche se al mattino la brina fa pizzicare le punta delle dita. Siamo tutti senza guanti, rimasti letteralmente polverizzati sui manici del piccone e del badile. Chi ha indumenti abbondanti si tira le maniche della maglia fin giù a coprire la mano. Poi il sole comincia a scaldare; ma le prime ore del mattino sono dure da sopportare, fanno soffrire, e i più deboli ne risentono assai. Potendo mettersi, almeno per un po' a giacere in posto di bonaccia e solatio, le forze sarebbero recuperate, ma il fatto di stare all'impiedi tutta la giornata dall'alba al tramonto pur per quel poco che facciamo è estremamente debilitante; percepisco di star diventando sempre più debole e di starmi progressivamente svuotando dentro. Rimane solo il conforto del tuono del cannone che si ode ad oriente anche di giorno, tutti quanti però abbiamo smarrita ogni prestanza fisica, abbiamo visto perire molti compagni e tutto ciò lascia un inconfondibile segno di disagio e un forte abbattimento morale.

Si lavora a ritmo piuttosto lento. I capi civili addetti alla sovrintendenza dei lavori, hanno meno voglia di noi di aumentare i ritmi. Andiamo a squadre verso il bosco a prendere i tronchi d'albero. Siamo fuori dal controllo e dalla sorveglianza, per questo indugiamo il più possibile. Facciamo delle soste, ci mettiamo a sedere. Facciamo progetti. C'è sempre qualcuno che tira fuori la fissa per una buona colazione di pane fresco croccante, caldo, appena levato dal forno ripieno di fette di profumato salame stagionato che a masticarlo lascia sapore quanto profumo. La giornata è bella, il cielo sereno, si aspettano gli eventi. Il cibo è molto più confortante. Non c'è confronto con la brodaglia di prima. Anche la cucina per le guardie deve essere migliorata e si diffondono nell'aria profumi di arrosto ed odori di bistecche che stimolano il desiderio di cibo, e la bocca si riempie di saliva perché nello stato di denutrizione in cui ci troviamo e

con quella continua voglia di mangiare abbiamo talmente affinato l'olfatto che ogni odore di cibo viene percepito come stimolante e sconvolgente.

È per questo motivo che il giovane prigioniero russo non ha potuto resistere passando davanti alla cucina. Avendo percepito quell'odore stimolante di arrosto si è precipitato dentro, ha messo con decisione la mano nella grande padella, si è impossessato di un pezzo di carne ed è fuggito divorandola, inseguito dai cuccinieri, che ci hanno messo un bel po' a raggiungerlo.

Quelle cinquanta bastonate sui glutei sono state fatali al povero prigioniero russo, che non dimostrava ancora diciotto anni, ed era biondo, gentile, con due grandi occhi azzurri. I suoi poveri glutei andarono in cancrena. Divennero due spugne gocciolanti continuamente materia purulenta. Era sopravvenuto il disfacimento dei muscoli e di tutto il corpo. Immobile, su un pagliericcio, disteso sul pavimento, resistette a lungo: fu un vero strazio.

Dopo una intera giornata di lavoro con un tiepido sole di timida primavera pare che il fischio che annuncia la fine del lavoro alla sera non debba mai arrivare. È già da un'ora che siamo appoggiati sui lunghi manici dei nostri arnesi da lavoro ad attendere il segnale ed il Vecchio non si decide ancora a fischiare, pare proprio aspettare il buio completo. C'è movimento nel nostro piccolo comando SS. È venuto un nuovo maresciallo ad affiancare quello anziano ed è di tutt'altro comportamento esteriore. Quello che è giunto con noi da Flossenburg è alto, atletico, forte e rabbioso. L'ho visto all'opera una volta a mostrare come si conficcano nel terreno i paletti di base su cui fare appoggiare le fondamenta delle baracche e menava colpi di mazza che erano un castigo; guai se avesse battuto un prigioniero con quella forza, gli avrebbe spezzata la schiena coi primi due colpi. Il nuovo arrivato è l'opposto e lascia dietro di sé il profumo della brillantina con cui si impomata a lucido i neri capelli. Pare sempre appena uscito dal salotto del parrucchiere. Cammina lentamente

con la testa bassa, impeccabile nella divisa, con gli stivaloni lucidati a specchio e non ci guarda in faccia; talvolta quando ci inchiodiamo sugli attenti e ci togliamo rapidi il berretto, accenna anche ad un saluto militare. Una sera i due comandanti del Campo sono usciti dalla loro baracca con due belle ragazze e mentre l'uno si percepiva impacciato, duro forzato, l'altro si dimenava passeggiando con la sua divisa da cerimonia di panno lucido e col frustino in mano per darsi contegno di nobiltà.

La sua presenza in linea di massima è rassicurante, ma non c'è da farsi illusioni; quelli delle SS sono tutti uguali, semmai ci sono quelli che intuiscono come vanno le cose e gli altri che come fossilizzati non sanno distinguere che la realtà delle cose sta cambiando. L'altro sottufficiale in subordine, il grassone, è in crisi così evidente che perde chili su chili. Cammina con la testa piegata in avanti, abbandonata, ciondoloni, non gli interessa più niente. Manifestamente offre il suo piatto di minestra al primo prigioniero che capita riempiendogli la gamella.

Appena udiamo il fischio del Vecchio andiamo in fretta a deporre gli arnesi e ci avviamo per la conta davanti alla porta della baracca, poi riceveremo il nostro modestissimo pasto serale. Non fanno l'appello chiamandoci per numero. Ora ci contano e basta e quando il numero torna, non ci sono altre formalità, si rompono le righe, possiamo entrare nella baracca, possiamo mangiare dentro e fuori, cerchiamo un posto per sedersi e distendiamo le nostre membra indolenzite.

C'è una prima conta, poi una seconda, una terza e noi sempre lì impalati. Il Vecchio ed il Capo si consultano, confabulano, tradiscono un certo nervosismo. Ci contano di nuovo! C'è un assente! Sarà successo come con Gigi Villa che si era addormentato in un posto appartato ma poi è rientrato abbastanza presto. Si aspetta un po', ma inutilmente. Manca sicuramente un prigioniero all'appello, ma non sappiamo ancora chi è. Si tratta di Rossi, non c'è, non lo vedo, guardo e riguardo e non lo trovo. Sono convinto ormai che Rossi ha messo in atto il suo piano di fuga. Ma sto zitto come un muro. Bisogna saper tenere la bocca chiusa. Però non riesco a non informare sommessamente Gigi

Villa, il quale non batte ciglio, come se non gli avessi detto nulla. Ad un certo momento il "barbiere" comincia con forza a chiamare — Sergio... Sergio —. Mi viene una rabbia terribile. Ora questo ruffiano, che una volta mi stava sempre vicino, che ho confortato come un fratello, che lavorava accanto a me nel pieno dell'inverno, che mi guardava con gli occhi supplichevoli e che io confortavo battendogli la mano sulla spalla e dicendogli: — Resisteremo, saremo di nuovo uomini liberi — sa che dentro non sono spento e mi crede, a ragione, capace di organizzare la fuga; dovrebbe essere solidale e stare zitto, invece ambisce ad essere il primo ad individuare il fuggitivo. Dalla rabbia non riesco a rispondergli, ma ci ripenso, esco dalla fila, mi faccio avanti e con sdegno gli rispondo — Hier — Sono presente. Intanto la questione si fa sempre più complicata. I nostri Capi devono dare la comunicazione ufficiale alle SS che manca un prigioniero. La fuga di un prigioniero è di competenza delle guardie. Il Vecchio ed il Capo, i due detenuti tedeschi comuni e criminali, hanno soltanto mansioni di custodia interna. Il tempo passa e la tensione al Comando è al massimo. Noi in questi momenti dobbiamo stare attentissimi, una mossa sbagliata ed è la fine del malcapitato. Poi viene fatto l'appello per numero di matricola ed allora diventa ufficiale che manca il Rossi, il prigioniero italiano. Entra in scena un sottufficiale delle SS, un vecchio baffuto che custodisce il pastore tedesco. Accompagna il cane, che non ha voglia di camminare, per tutto il Campo, entra in ogni baracca, sollecita il cane ad annusare, fruga da per tutto e fa ritorno sul piazzale con esito totalmente negativo. Sapevo che sarebbe andata così. Vanno poi in perlustrazione tutte le guardie, rientrano solo quando si sarà fatto buio. Tra noi, stanchi, sfiniti, affamati, vige il silenzio più assoluto, un silenzio di tomba; non esistiamo. Allora il maresciallo delle SS, quello che comanda dal primo giorno del nostro arrivo, ci comunica che sarà premiato con sei filoni di pane ed altro ancora colui che saprà dare anche la minima informazione sulla fuga del Rossi e sul modo con cui l'ha messa in atto. Il silenzio è generale. Sta calando la sera. Arriva la penombra e comincia il freddo. Sappiamo che dovremo

passare lì fuori ancora molte ore, ma il mio cuore è gonfio di gioia. Non mi preoccuperei neppure se dovessi passare la notte intera lì fuori. In quel silenzio generale si ode dapprima un bisbiglio, poi un — Io — netto, distinto, pronunciato da un nostro connazionale, un romano, chiamato anche, da noi, “il figlio del generale”, perché racconta sempre e a tutti di essere appunto figlio di un generale. Questo ragazzo sui venticinque anni è giunto in un secondo tempo al nostro Campo, non si sa da dove, né perché. Parla molto e racconta molte storie abbastanza fantasiose.

Litiga spesso con altri prigionieri per cose futili e sovente ci siamo trovati a doverlo difendere anche quando non aveva per niente ragione. Si lamenta sempre per la fame. Cerca contatti con tutti per vedere di rimediare qualcosa da mettere sotto i denti. È comprensibile la sua sofferenza, però quel suo eccessivo chiacchierare con tutti fa pensare all'opportunità di non dare eccessiva confidenza a questo sventurato connazionale.

Nello stesso istante che questo compagno di sventura ha pronunciato — Io —, che l'ho visto alzare la mano, che ho percepito la sua inconfondibile pronuncia, senza motivazione riflessa e ragionata mi si è accapponata la pelle; immediatamente ho pensato che aveva firmato la sua condanna definitiva.

Fu prelevato dal gruppo e messo a confronto col maresciallo SS. Poi, con l'intimazione di fare da interprete, anche Gigi Villa venne condotto nella baracca SS. Al suo ritorno Gigi Villa ci racconta confidenzialmente della proposta che aveva fatto il Rossi al romano di organizzare la fuga insieme, attraverso il bosco, approfittando dei momenti in cui erano andati a prendere il materiale alle spalle delle guardie. Ora la ricerca si è spostata interamente da quella parte. Viene portato fuori il pagliericcio del Rossi, ma il cane rifiuta di annusarlo. Andiamo verso il bosco, dove troviamo una giacca da prigioniero; il cane viene introdotto sui sentieri, ma non va avanti, deve essere spinto o tirato.

È notte. Siamo di nuovo radunati nel piazzale antistante la baracca. Parla il maresciallo SS con voce tagliente, dura, adirata. Gigi Villa traduce per gli italiani e Pubj per i russi. Il romano sarà



punito con cinquanta bastonate come complice della fuga del Rossi, in quanto, messo al corrente dallo stesso del piano di fuga, non si era fatto carico di darne immediata comunicazione ai Capi o alle SS. Ogni altro tentativo di fuga sarà punito immediatamente, lì nel Campo stesso con l'impiccagione. Da domani il turno di lavoro sarà prolungato di due ore.

Rientro nella baracca, mi butto sulla cuccetta e traggio un lungo sospiro di sollievo. Mentalmente ringrazio il Rossi per non avermi tirato in ballo. Se "il romano" avesse saputo della confidenza fatta dal Rossi anche a me, dubito assai che avrebbe desistito dal trascinarci nel pasticcio. Per ora posso considerarmi fuori pericolo, però non si sa mai!

Entrano nella baracca due guardie SS a prelevare il "romano". La punizione sarà inflitta dallo stesso maresciallo SS, perché la questione della fuga dei prigionieri è di sua competenza, e sarà estremamente dura. Io ricordo come picchiava sui paletti con la mazza.

Quando il "romano" rientra in baracca è letteralmente stravolto e piange. Al termine delle cinquanta bastonate si prospetta dura per lui la vita nei giorni a venire. Difatti non riesce più a camminare. Non si regge in piedi e, per questo, subisce ancora più d'una percossa. Finalmente lo mandano all'infermeria. Dopo alcuni giorni arriva il solito camioncino scoperto per caricare gli ammalati più gravi, per portarli all'ospedale... si dice. Ma a questa versione io non riesco a credere a meno che, stretta la Germania in una morsa di ferro e fuoco, con poco spazio territoriale ancora non occupato dagli eserciti di liberazione avanzanti, i responsabili dei vari settori amministrativi non ritengano preferibile fare le cose con una parvenza di legalità per evitare il peggio.

Il camioncino scoperto arriva alla sera col solito autista anziano con due baffi maestosi; è serio, fa le cose con impegno, si dà importanza. Fa solo l'autista e si guarda bene dall'esplicare qualsiasi altra mansione. Gli ammalati salgono a fatica e si distendono sul nudo e freddo tavolato. Aiutiamo i più deboli a salire. Diamo una mano anche al "romano" che non ce la fa da solo. Non si regge in piedi, è più curvo del solito. Gli troviamo un

posto tra la bandina del cassone ed un altro prigioniero. Si tira su il bavero del cappotto. Gli buttiamo sopra un pezzo di coperta. Viene chiusa anche la bandina posteriore. È sera e fa freddo. Pioviscola. La fioca luce di una lampadina conferisce un certo alone spettrale alla scena. Il vecchio autista baffuto mette in moto e lentamente se ne va con quel misero fardello. Seguiamo con lo sguardo il camioncino fino a quando giunge sulla strada asfaltata; svolta a destra sollecitando il motore, scompare. Sento dentro di me che mi sto fiaccando, che si sta un po' spegnendo la tenacia a resistere ad ogni costo.

Sono passati ormai una quindicina di giorni dalla fuga del Rossi e nessuno ne fa più parola. Il pomeriggio di una bella giornata di sole mi imbatto nel barbiere. Mi sorride, mi viene vicino, mi dice che il Rossi è stato catturato sui confini della Svizzera e immediatamente impiccato. Il barbiere è una carogna. Io medito. Faccio: — Oh... sì... — meravigliato. Non ci credo. Il Rossi ha puntato tutto sulla sua donna, la quale gli avrà trovato sicuramente un buon rifugio in qualche città tedesca bombardata e stravolta, ormai in pieno caos. Comunque se il Rossi è sopravvissuto mi piacerebbe conoscere la storia della sua avventurosa fuga, unica nel suo genere, dallo Straff Lager di Zatzche-Pirna.

Ormai le giornate si fanno sempre più belle. Splende quasi ogni giorno il sole dalla mattina alla sera. Per giorni e giorni non c'è segno di una nube nel cielo e se anche il sole risplende e riscalda, alla mattina fa freddo e le punte delle dita pizzicano.

Tante cose sono cambiate in un breve arco di un tempo alquanto ristretto. La tracotanza e la prepotenza, del sottufficiale SS aggiunto al comando del Campo non solo sono sparite del tutto, ma l'uomo stesso appare distrutto, annientato, anche fisicamente è un altro, è talmente dimagrito da non poterlo riconoscere.

Il capomastro dei civili che controlla e dirige i lavori è estremamente parco di parole, si limita a darci indicazioni sommarie

e accetta sempre tutto; quanto più si procede lentamente tanto più pare soddisfatto. Il lunedì mattina quando i lavoratori civili rientrano dai due giorni di festa trascorsi a casa, a taluni di noi che comprendono la loro lingua, portano sempre qualche piccolo conforto alimentare, imponendoci — verstecken — di nascondere. Io metto il fagottino nell'ampia tasca del cappotto e sbocconcello a piccoli pezzi mentre lavoro. Il più apprezzato è il pane bianco e fresco un po' condito con lo strutto, proprio come viene fatto a casa mia.

Le giornate sono lunghissime e noiose. Si lavora in silenzio. Si lavora lentamente ed io vago con la mente in mille rimembranze per far passare il tempo. Il nuovo grande Campo di prigionia è ormai tutto recintato; mancano soltanto i cancelli. Entro la sua vasta superficie sono allestite cinque grandi baracche di legno quasi completamente ultimate. Altri prigionieri si sono aggiunti al primo gruppo qui sopraggiunto ed ora siamo all'incirca duecento. Il gruppo dei primi venuti ha perso la sua compatta identità iniziale. Molti purtroppo sono morti ed anche il gruppo di noi "italiani" è sfilacciato, siamo decentrati sul lavoro, non abbiamo più la compattezza morale di un tempo.

Dopo la fuga del Rossi, le guardie SS ungheresi, sicuramente arruolate per forza dalla loro patria occupata, si sforzano di mostrarsi ostili, ma non sanno recitare bene la loro parte, e anche quando ti puntano il fucile alla pancia puoi intuire che è una cosa fatta per forza, perché hanno loro imposto di essere duri nei nostri confronti.

Uno di questi, in particolare, pare sia consapevole della nostra sofferenza e dà l'impressione d'essere il tipo d'uomo che detesta la violenza. È piccolo di statura, piuttosto rotondetto in faccia, porta occhiali con montatura in similoro. Ha l'aspetto di un intellettuale ed è goffo quando marcia portando il fucile sulla spalla. Per tutto l'inverno è stato nella garitta, al limite del campo, avvolto nel suo cappottone con la pelliccia di montone, ci indicava sollecitamente l'ora anche se nella giornata glie ne veniva fatta richiesta più di cento volte.

Adesso ci guarda con occhio benevolo e triste; forse si sente

più prigioniero di noi. Forse, nell'evolversi della situazione, desidererebbe addosso il nostro tristissimo abito zebrato di prigioniero piuttosto che l'uniforme di ausiliare delle SS. Quando ci accompagna di scorta ci guida lentamente. Si ferma quando noi ci fermiamo. Non comanda, non esorta. Pare abbia come un senso di colpa per il fatto di essere lì: il nostro guardiano.

Ora, da un po' di tempo è fisso nella baracca delle SS. È stato esonerato dai servizi di guardia. Indossa una giacca marrone e viene impiegato in qualità di addetto ai servizi interni di amministrazione o di magazzinaggio. Un giorno, di pomeriggio dopo avere portato una bracciata di legna alla cucina, passo obbligatoriamente per il sentiero, sotto gli alberi, sul di dietro, accanto alla baracca di comando quando mi sento chiamare sommessamente con un bisbiglio appena percettibile. Guardo ed incontro lo sguardo dell'ungherese che sta al di là della finestra, dietro l'inferriata. È fermo immobile nella penombra con la testa come inchiodata, gira soltanto ruotando gli occhi in tutte le direzioni poi fa lentamente cenno di avvicinarmi, mi allunga le mani, mi porge un pacchetto. Io metto in tasca e fingendo la più grande indifferenza riprendo il mio andare. Il cuore mi martella e penso che è tremendamente rischioso quello che faccio e che correre il rischio di cinquanta bastonate proprio ora che si preannuncia la fine del tormento è da incoscienti perché quella punizione micidiale ti demolisce completamente, ti distrugge, ti ammazza. Ma quel pezzetto di pane spalmato di margarina è la vita, ti aiuta a vivere a non andare incontro all'edema da denutrizione che è una cosa spaventosa, quando le caviglie diventano grosse come tronchi d'albero e i tessuti vanno in decomposizione e diventano acqua e un dito entra in tutta la profondità e il buco rimane come si trattasse di un foro nel burro e la faccia è uno scheletro con gli occhi soltanto, dilatati ed inespressivi al posto delle vuote occhiaie. Bisogna tirare avanti anche rischiando, lavorando di cervello. Se ho ancora un po' di forze è anche perché ho osato al limite del rischio totale. È un fatto che si debba programmare, prendere iniziative, rischiare, rasentare l'avventura e la morte senza confidarsi con alcuno nemmeno con gli amici fidati. La

mia vita è appesa ad un filo sottile sottile, basta una parola detta male o fuori posto che pensano gli altri a farti comparire per reato in baracca o al comando SS, a vuotare il sacco. E questa diffidenza assoluta è struggente, mortificante, agghiacciante. Metto accuratamente da parte un fastello di legna secca, i ritagli delle assi che adoperiamo per la costruzione delle baracche, di uguale misura, in modo che possano entrare comodamente nel focolare della grande cucina economica, così come mi è stato richiesto una volta dai cucinieri, e porto questa fascina, verso quell'ora del pomeriggio in cui c'è come un po' di siesta, quando non c'è tanto movimento. Faccio tutto di mia iniziativa. So che alla mattina per accendere il fuoco apprezzeranno quella legna. A loro, ormai grassi, ben nutriti, soddisfatti, tanto più che ora dormono nell'annesso magazzino e non più nella baracca insieme a noi, fa fatica tutto, avrebbero addirittura voglia di fare un po' di baldoria e sono continuamente a romperti le scatole per avere anche la tua razione di sigarette. Forse sentono, come per ironia della sorte, tolto il cibo, il peso di tutte le altre privazioni che comporta la prigionia.

Io vado sicuro in cucina, depongo la bracciata di legna, non chiedo nulla, ma, nell'andarmene affondo la mano in un bidone dove sul fondo ci sono gli avanzi delle patate lesse e ne asporto quanto mi entra nel concavo. Il capo cuciniere mi guarda sorpreso, il piccolo napoletano ed il barbiere francese osservano in silenzio con occhi sbarrati. Io me ne vado apparentemente calmo, come se non avessi commesso niente di strano e passo per il sentiero dietro la baracca di comando per tornare al mio posto di lavoro. Il cuore batte all'impazzata.

Con la cucina ho smesso di trafficare. Mi è andata bene due o tre volte, ma so che non può durare. Chiudo e basta.

Il nostro caposquadra, lo zingaro tedesco, è realmente mal messo di fisico e non ha più voglia di urlare e di colpire col suo frustino di canna di bambù. Ha difficoltà perfino nel camminare. I suoi piedi sono tutti una piaga. I geloni sono andati in

suppurazione ed ha ferite aperte che sanguinano. Per un po' lo tollerano nell'infermeria, poi lo buttano fuori come fanno con gli altri; se resiste bene e sennò peggio per lui: verrà il camioncino per portarlo all'ospedale o forse nell'anticamera del forno crematorio.

Verso le quattro del pomeriggio informo lo zingaro che vado al gabinetto, lo zingaro annuisce e resta con la testa ciondoloni, non controlla più il rientro, non vede l'ora di tornare in baracca per distendersi sul pagliericcio. Io faccio un ampio giro, rasento le cucine, mi trovo sotto gli alberi che sovrastano la baracca di comando e mi fermo ad aspettare un po', fingendo di accudire a qualche lavoro, per ciò mi porto la pala appresso. Se nel vano, dalla finestra appare la figura del biondo SS ungherese, allora mi avvicino cautamente, se invece dopo un poco che aspetto non si fa vedere, allora me ne vado. Già per quattro o cinque volte, ad intervalli irregolari, ho beneficiato di un pezzo di pane con la margarina.

Un giorno, aspetto come sempre verso la solita ora e dopo poco nella penombra della finestra appare la figura a me ben nota con la solita giacca marroncina. Mi guardo circospetto intorno: tutto è calmo e tranquillo non c'è nessuno in giro. Mi avvicino cautamente come se nulla fosse e mi trovo a un metro dalla finestra, dall'altra parte c'è l'ungherese. Ma come per incanto da lontano appare la figura del maresciallo aggiunto SS, quello sempre imbrillantinato, sempre con la divisa attillata e gli stivaloni ben lucidi, colui che non rivolge mai una parola di rimprovero ai prigionieri, ignorandoli completamente. Faccio finta di niente e me ne vado, l'ungherese si comporta allo stesso modo, rientrando nella penombra del magazzino. Ma sicuramente il maresciallo SS, da quell'angolo di visuale, ci ha visti entrambi, l'uno di fronte all'altro.

Io vivo giorni tremendi. Non so quello che mi può capitare. Penso al peggio. Non mi do pace al pensiero che pur avendo messo in atto ogni accorgimento possibile, sia poi caduto nella trappola così miseramente. Mi assale quasi la certezza che sia stato tutto predisposto, per prenderci sul fatto, in seguito ad una

spiata o perché qualcuno si era insospettito dell'atteggiamento della guardia. Tra me e me dico che devo negare tutto e sempre, costi quello che costi. Perdo il sonno e non sento più i morsi della fame. Aspetto.

Per dieci giorni non vedo l'ungherese SS. Una mattina, dopo questo lungo periodo di assenza, quando compare col fucile in mano per scortarci come una volta sul posto di lavoro, è irriconoscibile. Ha lo sguardo allucinato, gli occhi arrossati, la divisa gli pende addosso come fosse un sacco. Riprende i suoi regolari turni di guardia, è sempre fermo davanti alla garitta col fucile imbracciato, non lo tiene più sulla spalla con il braccio infilato dentro la cinghia. Fissa nel vuoto e sta fermo immobile. Decido di rimanergli lontano e di far finta di niente. Penso a cosa mai possa avere subito quell'uomo per ridursi in quelle condizioni: è stato maltrattato, torturato o altro?

La mattina, intorno alle cinque, è ancora buio. Appena trilla il fischietto del Vecchio, quando siamo ancora rinchiusi nel piccolo recinto, per prima cosa ho l'incarico di portare un bidone d'acqua nell'infermeria. Esco e mi avvio come sempre sui miei soliti passi, ma fuori del recinto c'è l'ungherese SS per il turno di guardia notturno, che appena mi vede, con faccia stravolta, mi intima di rientrare e mi punta decisamente il fucile sulla pancia, urlando nuovamente con gli occhi fuori dalle orbite. Io, veramente sorpreso e scosso, rientro in fretta in baracca; poi a mente fredda, riflettendo sull'accaduto, penso che avesse avuto l'ordine di farmi fuori e mi abbia invece risparmiato.

Verso la metà del mese di Marzo, un mattino, mi viene comunicato di non andare al lavoro, e di tenermi pronto a partire per Dresda per adempiere ad un recupero sotto le macerie. Il gruppo in partenza è formato da cinque prigionieri comandati dal tedesco Walter, un giovane sui trent'anni che non deve essere prigioniero politico e del quale non riesco spiegarmi le ragioni per cui non lo mandano al fronte, dato l'assoluto bisogno di soldati che hanno. Sono con noi due guardie SS ungheresi col loro lungo

fucile. Aspettiamo tutti il solito camioncino scoperto. Walter ha in consegna per il gruppo dei filoni di pane ed alcune scatolette. È la prima volta che mi avvio verso la cittadina di Pirna. La strada è in discesa e in un baleno siamo in città. A quell'ora, verso la metà del mattino non c'è anima viva per le strade; tutti sono in fabbrica o sul loro posto di lavoro. La città non presenta segni di bombardamento. Il nostro camioncino corre veloce ed io mi distendo nel cassone per non essere frustato dal vento gelido. I due SS stanno seduti sull'orlo delle bandine e guardano tutto intorno meravigliati, contenti. Ed ecco l'Elba che scorre lentamente con le sue limpide acque. Come un miraggio mi appare improvvisa la città... quello che rimaneva di una città. Mi pare, non so perché, che tutte le case siano state svuotate dall'interno e che mi fissino con tante occhiaie vuote, private degli occhi. Ci sono solo mura maestre e dietro il cielo; i vuoti delle finestre e dietro l'aria, il cielo, il niente. Solo dopo la fine della guerra l'umanità si renderà conto attraverso le fotografie di come sono state ridotte le città tedesche dai possenti bombardamenti con le bombe al fosforo. Io sono lì; sopra di me sveltano queste mura senza intonaci ma che hanno resistito, come scheletri, a testimoniare la distruzione tutto intorno. Non c'è una casa o un palazzo integro; la distruzione è totale ma le strade sono percorribili; le macerie sono già ammassate sotto le mura alte e dritte che hanno resistito. Si gira col camioncino. La città è morta; non c'è nessuno. Se ne sono andati tutti. Per tre giorni e tre notti ininterrottamente sono passati i profughi di Dresda in lunga processione davanti al nostro Campo, sulla statale che conduce ad est: andavano verso l'ignoto, senza speranza, per sfuggire a quella tempesta di ferro e di fuoco che si scatenava dal cielo.

Poi mi accorgo che lontano sulla riva destra dell'Elba, dove il fiume fa una svolta sono rimasti intatti dei tetti rossi. Ci sono dei villini bassi immersi nel verde, così lontano il bombardamento non è arrivato: è stato distrutto solo il centro storico, quei tetti rossi che coprono quelle casette basse immerse nel verde sono quasi un segno di consolazione. A poco a poco comprendo la motivazione di quell'insolito viaggio. Dentro le macerie di quella



che una volta era la città di Dresda ci attende una automobile con dentro un'anziana signora che ci guida in un posto che altrimenti sarebbe stato impossibile localizzare, perché non vi è alcun punto di riferimento in quella uniformità di mura maestre che hanno resistito e montagne e montagne di macerie.

Finalmente ci dicono di scendere e di scavare lì in quel punto preciso per cercare cosa non si sa.

Non fa più freddo; il sole ora riscalda. L'Elba è quasi azzurro e le sue sponde sono verdi e rigogliose d'erbe. Io respiro aria di libertà. L'autista se ne è già andato per conto proprio. Cominciamo a scavare senza voglia fra le macerie. È un lavoro faticosissimo ma a nessuno interessa che l'impresa riesca. Frammisti alle macerie dopo un po' di lavoro emergono tubi di ferro e tondini ed altro di metallo. Si tenta di estrarli con le mani; sono ancora caldi! Dopo più di quaranta giorni dal bombardamento. Si intuisce che il nostro lavoro non approderà a nulla. Walter ci raccomanda di stare sempre lì, di non disperderci e se ne va a piedi con una guardia. La guardia che è rimasta con noi ci raccomanda di non scappare e se ne va per conto suo. Anch'io vado per conto mio ad osservare a cercare qualcosa, ad esplorare. In superficie non c'è altro che un continuo ininterrotto di cumuli di macerie. Mi introduco in uno scantinato sotterraneo che doveva essere stato usato anche come rifugio. Il luogo è tetro e buio, vi sono, lungo il corridoio, le cantine di quello che prima di diventare un ammasso di macerie era stato un palazzo abitato. La maggior parte delle porte sono aperte o scardinate, altre ancora chiuse. Io cerco soprattutto se c'è qualcosa da mangiare. Mi aiuto con un pezzo di tubo; riesco a forzare alcune porte di poca consistenza. Trovo qualcosa, anche un salamino bene incartato. In un vaso di vetro della carne conservata, immersa nello strutto. Non chiedo altro. Ritorno al posto di partenza. Mi metto a mangiare. Non c'è anima viva. Penso che forse sarebbe meglio non tornare più al Campo. Forse potrei arrangiarmi rimanendo nascosto. Mi domando, senza risposta, se la polizia tedesca è ancora efficiente. Ma se viene segnalata la mia fuga e mi trovano, questa volta per me davvero non c'è scampo. I civili tedeschi sono

una incognita. Per farla franca dovrei trovare la protezione di uno di loro, essere aiutato, rimanere nascosto in un posto sicuro, vivere come un topo nelle cantine fra le macerie di Dresda, ma senza l'aiuto di qualcuno ciò è impossibile. Si può tentare ma il rischio è grande. Decido di tornare al Campo. Le ore passano e sono sempre lì solo su quel cumulo di macerie nella desolazione di Dresda distrutta. Ora assaporo una momentanea libertà che, volendo, potrebbe tradursi in definitiva. Questa consapevolezza rende ancora più triste il rientro al Campo. Potrebbe anche trattarsi di un calcolo sbagliato. Comunque ci ritroviamo tutti, ed è già tardi quando ripartiamo. Rientriamo al Campo che è notte inoltrata. I miei compagni mi si fanno attorno e io comincio a raccontare nei dettagli fino a quando non ci viene ingiunto il silenzio.

La notte sogno, l'irrazionalità dei sogni, che il barbiere francese viene di nuovo a riferirmi che il Rossi è stato catturato sui confini della Svizzera ed immediatamente impiccato. Me lo dice con soddisfazione e si passa la mano a palma aperta davanti alla carotide per rafforzare in me l'idea della sua fine sotto il nodo scorsoio. Mi sveglio di soprassalto col cuore in gola. Poi mi metto a pensare. Non è facile raggiungere i confini della Svizzera, è come percorrere una distanza di mezza Europa. Il Rossi sicuramente è fuggito perché ha potuto fare affidamento sulla sua donna con la quale sicuramente si è accordato nel colloquio avuto nella baracca di comando. Comunque sia stato devo dire che, dopo la breve esperienza da me vissuta in quella giornata di semilibertà, i buchi neri della Germania, quelli dove ci si può nascondere fino alla fine della guerra, sono le macerie delle città distrutte. Lì, uno che può contare su qualche aiuto dall'esterno può sicuramente spuntarla anche contro la più sistematica ed efficiente ricerca della polizia.

Penso e ripenso al sogno ed alla versione reale del barbiere e in cuor mio mi auguro che il Rossi non abbia sbagliato strategia.

Siamo ancora verso la fine del mese di Marzo e a mezzogior-